Alpinismo goriziano

TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLV - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2011

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

L'attualità di un classico

Kugy e Pocar in una nuova edizione

di *SERGIO TAVANO*

In due anni soltanto, tra il 1967 e il 1969, la sezione goriziana del CAI, guidata con fervido slancio da Mario Lonzar, promosse due edizioni delle opere principali di Julius Kugy, ambedue tradotte da Ervino Pocar e da lui offerte alla "sua" sezione goriziana. Uscirono per i tipi Tamari di Bologna: *Dalla vita di un alpinista* (*Aus dem Leben eines Bergsteigers*) e *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti* (*Arbeit – Musik – Berge: ein Leben*). Mentre però il volume del 1967, già edito nel 1932 dall'Eroica di Milano, è stato poi riproposto in italiano più volte, anche dopo il 1967, risulta quasi del tutto indisponibile l'altro (che ha avuto un'edizione a Trieste nel 1993, con la traduzione di Nada Carli: *La mia vita. Lavoro – Montagne - Musica,* Edizioni Ricerche). Ambedue i volumi, ma forse più il secondo, offrono strumenti validi per conoscere la figura di Kugy e più ancora per comprendere da vicino la civiltà in cui egli visse e che concorse ad animare nei suoi caratteri fondamentali.

Ora l'Eurograf di Tarvisio ha riproposto questa seconda opera di Kugy nella serie dei "Segnavia", sulla base di una riproduzione anastatica in cui però sono comprese le trentadue fotografie, che allora erano fuori testo; altre sedici figure sono inserite nell'appendice, curata da Luciano Santin, sicché si raggiungono 257 pagine.

Rispetto all'edizione del 1969, che aveva due pagine di *Premessa* di Mario Lonzar, ora se ne sono aggiunte molte altre, sia in apertura del volume, dove compaiono l'*Introduzione* del curatore, Lucino Santin, e la *Prefazione* di chi scrive questa segnalazione (*Cultura tra Adriatico e Alpi: Julius Kugy*, pp. 9-15), sia in chiusura dove, oltre alle fotografie nuove, è aggiunta un'*Appendice* (pp. 239-242) con passi molto belli e inediti, tratti dallo scambio epistolare intrattenuto nel 1929 tra Kugy e Pocar, in vista dell'edizione italiana della prima autobiografia alpinistica kugyana. E qui piace rilevare il tono con cui Kugy rispose a Pocar che gli aveva fatto conoscere la sua traduzione: «Ho letto le traduzioni. Molto belle! Certe cose mi hanno commosso (…). Credo che il libro italiano sarà più bello del tedesco» (p. 240).

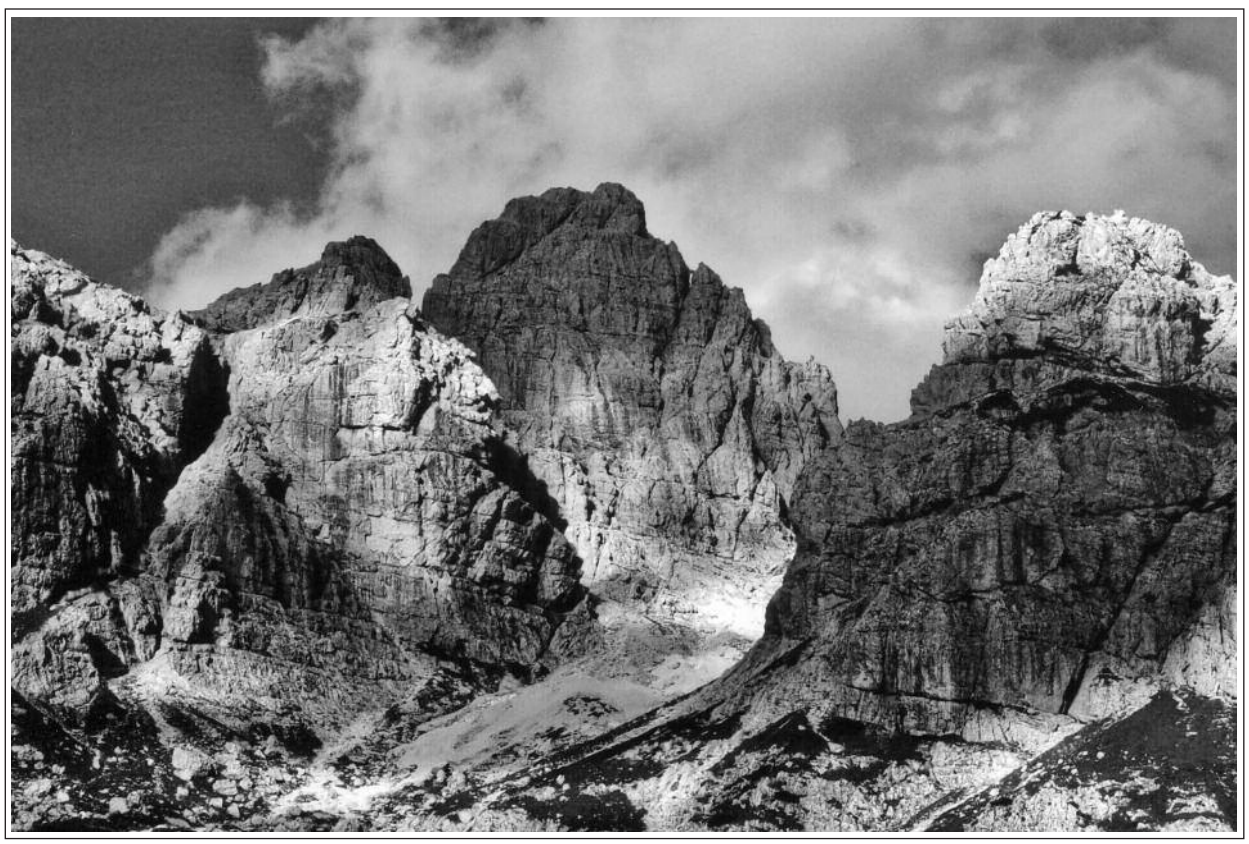
Come già nelle due edizioni italiane (e goriziane) del 1967 e del 1969, anche in questa occasione risaltano nel loro grande valore e in una splendida luce la figura e l'opera di Ervino Pocar: egli era impegnato sì nella traduzione ma la sua mediazione doveva essere un'occasione in più per entrare nello spirito dell'opera da cui partiva: «Non basta capire la lingua dalla quale si traduce, bisogna rivivere l'opera d'arte, risentirla sonante nell'anima» (p. 240). Il grande germanista goriziano, a cui tutta la cultura italiana deve la conoscenza del mondo tedesco, si propose per tutta la vita di contribuire all'«universale avvicinamento fra i popoli mediante la nostra nobile attività di traduttori, attività che continueremo a fare, di anelli di congiunzione tra una nazione e l'altra, anche a costo di rinunciare a noi stessi. E questa massima rinuncia si può farla soltanto per amore» (p. 240).

Il volume appena uscito riguarda oggettivamente tre aspetti della figura di Kugy, che nel titolo originale, tradotto alla lettera, suonerebbe *Lavoro – Musica – Montgne: una vita,* ma che, con felice intuito, Pocar ha voluto ripensare in modo che apparisse subordinato a una ripresa quasi nostalgica della biografia, e perciò lo ha trasformato in modo che ciascuno degli interessi di Kugy acquistasse un posto e un significato particolari.

I due volumi, quello del 1967 e quello del 1969, sono venuti a comporre un quadro unitario della vita, della personalità e soprattutto degli interessi plurimi di Kugy. E anche in questo caso e da questo punto di vista l'intervento di Ervino Pocar è risultato determinante, per cui non c'è forzatura alcuna se alla fine viene suscitata vera ammirazione verso il germanista goriziano anche per questa ricostruzione che fa trasparire il suo intento altamente civile ed etico nell'amare la montagna e l'alpinismo, il quale impone un «programma di educazione. (…) Scuola dove gli uomini imparano che il primo dovere, e il massimo documento di saggezza, è la tolleranza reciproca» (p. 241).

Non è qui il caso di cercare di capire e di distinguere a quale dei tre interessi che Kugy coltivò in tutta la sua vita (lavoro, musica, montagna) andasse la sua preferenza, anche se gli fu posto il quesito, al quale egli non volle rispondere con precisione, bilanciandosi tra musica e montagna come tra due poli ugualmente entusiasmanti.

La cura intelligente con cui Pocar riveste la sua traduzione, che ha sapu-



Alpi Giulie. Cima del Vallone da Ovest (giochi di luce e nubi).

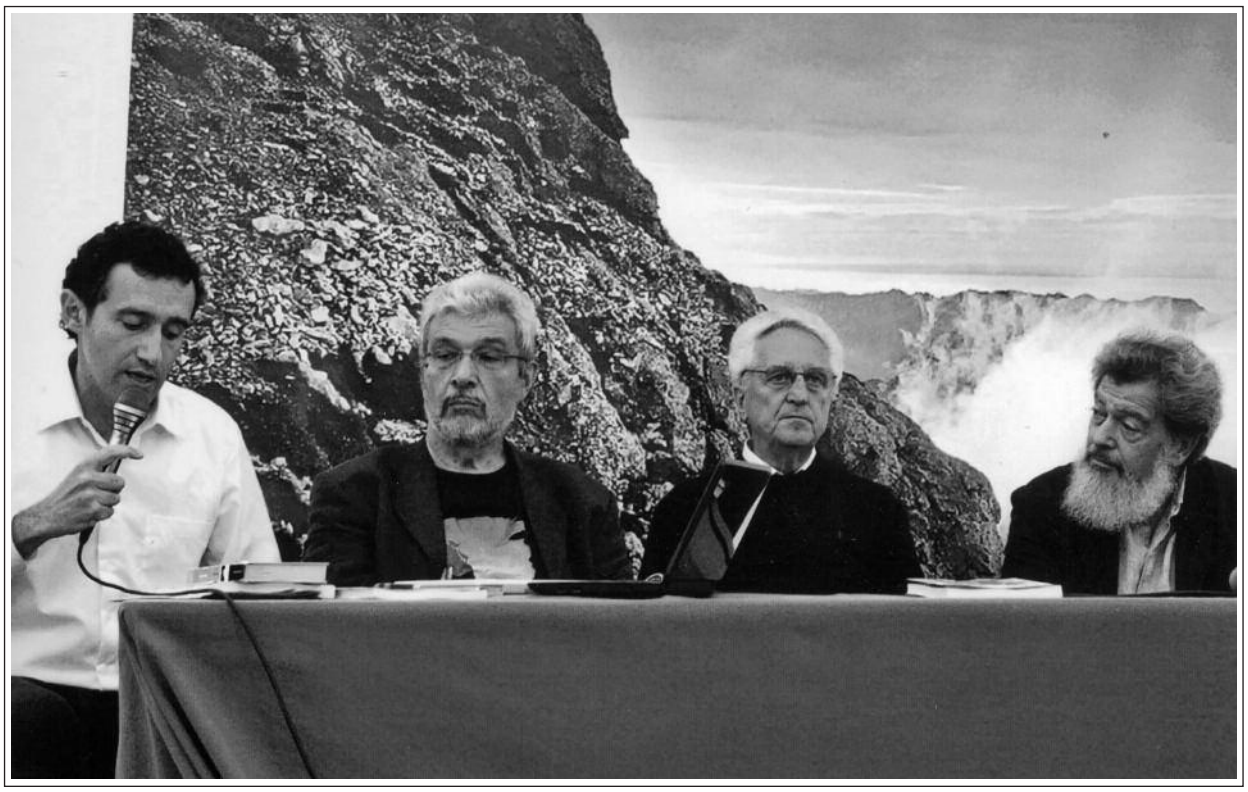
to sempre farsi diversa e trasparente in ragione dei temi e degli autori, fa sì che il tono e lo stesso vocabolario si adattino di volta in volta ai toni e ai significati dei ricordi e dei pensieri che Kugy propone. Ed è così che, quando lo scrittore ripensa alla montagna e alle sue scensioni, la sua narrazione acquista uno slancio e quasi una tensione che sono ben diversi da quelli che vengono suscitati dai ricordi musicali: questi hanno un che di più morbido e di diversamente sublime, affidandosi al godimento spirituale e non soltanto alla gioia soddisfatta della salita e della conquista: l'atmosfera che la musica suscita attorno a lui non è mai pura evasione, proprio perché egli si mostra rigoroso nei giudizi sull'esecuzione e sull'interpretazione ma si rivela insieme intimamente personale. L'invenzione diligente viene esercitata e goduta tanto nelle salite quanto nell'ascolto della musica.

Come tre sono i fili del racconto, intrecciato di fatti svariati e di osservazioni di vario genere, che Kugy affida a queste pagine, si possono dire ugualmente tre le tracce che stanno dietro all'edizione e che vanno suggerite al lettore: spicca anzitutto, com'è ovvio, la personalità di Kugy, sicuro di sé, orgoglioso del proprio operare, pur senza vanterie compiaciute, e attento a coltivare gli interessi migliori.

Il tutto è come avvolto da una rete elegante di un'altra presenza, che permea e rende affascinante e persuasivo il racconto: è il frutto della mediazione di Ervino Pocar, ottocentesco egli pure e guidato similmente da una visione nobile della vita, intesa come missione, e dell'aspirazione alle altezze, anzitutto di quelle spirituali e culturali, conquistate attraverso la montagna e attraverso la musica, sempre con una sensiblità acuta e luminosa.

È però da ricordare ancora che il merito principale di questa larga conoscenza dell'opera di Kugy va riferito all'intraprendenza della sezione goriziana del CAI e all'iniziativa di Mario Lonzar: la *Premessa* che egli affidò all'edizione del 1969, non riprodotta in questa nuova, rivela affinità tra gli atteggiamenti e la visione del mondo coltivati da Kugy e quelli espressi da Pocar in tante altre occasioni: c'è una consonanza nel linguaggio, quando, per esempio, Lonzar si dice mosso «dai sentimenti più puri e dai pensieri più belli» (p. 5), anche con la volontà di reagire al «lungo, ingiusto e incomprensibile oblio nel quale per tanto tempo la sua opera è rimasta sepolta» (p. 6).

Lo stesso Lonzar mostra di aver gradito assai le parole di chi gli aveva detto, a proposito dell'edizione italiana (e appunto goriziana) dei due volumi: «Avete fatto un monumento a Kugy». Nel momento in cui da Gorizia si riaffidava al mondo dell'alpinismo e della letteratura l'opera "rinnovata" di Kugy, lo stesso monumento giungeva a ricordare e ad onorare non meno l'opera e la personalità di Ervino Pocar, figura esemplare della civiltà goriziana, che si rammaricò per il deserto che seguì all'allontanamento dei migliori attorno al 1923: «Se Nino non fosse morto saremmo rimasti tutti a Gorizia, se non altro per la gioia di collaborare con lui alla ricostruzione della città tanto amata» (pp. 241-242). Volumi come questi di Kugy e l'opera di Pocar possono concorrere a intravedere, più che a ricuperare, valori e significati d'un'età felice ma ripudiata.



Vallbruna, 7 agosto 2011. Il tavolo dei relatori alla presentazione del volume di Julius Kugy *La mia vita nel lavoro, per la musica sui monti.* Da sinistra l'editore Luigi Leonardi; Luciano Santin, deus ex machina della manifestazione; Sergio Tavano, autore della nuova prefazione al testo e Valerio Pocar, figlio dello storico traduttore delle opere kugyane.

Kugy's day a Valbruna - 7 agosto 2011

Valbruna, 7 agosto 2011. Ursula Pitzer accompagnata dal marito davanti alla lapide dedicata a Anton Oitzinger, una delle guide più amate da Julius Kugy.

Nell'ambito del Festivalbruna - Film 2011 *si è svolta domenica 7 agosto, una giornata dedicata al grande alpinista scrittore e musicista Julius Kugy con un ampio programma di manifestazioni in suo onore, in una cornice unica, in quella splendida località alpina ai piedi delle grandi pareti delle Giulie occidentali a lui tanto care.*

Molti gli ospiti presenti e tra questi anche la pronipote di Kugy, Ursula Pitzer, riconoscibile per i suoi capelli bianchissimi e per il suo vistoso costume tradizionale.

Grande animazione, già di primo mattino, nel piccolo borgo con tanta gente ad affollare la via principale... un'atmosfera festosa spentasi d'improvviso al pomeriggio con l'arrivo di una fitta pioggia. Ma ciò nonostante, il programma si è svolto regolarmente con buona presenza di pubblico, grazie ad un'ottima organizzazione che si è avvalsa di uno staff tecnico preparato ed affiatato e... ad un onnipresente e discreto Luciano Santin.

Tra le tante interessanti iniziative che hanno caratterizzato il Kugy's day da segnalare l'applaudissimo concerto Kugy Musik *che si è tenuto, nella tarda mattinata, nella piccola chiesa della SS. Trinità, con musiche di W.A. Mozart, R. Schumann, F. Schubert, C.D. Caroli e V. Parma, eseguite dalle bravissime Veronica Vascotto (soprano) e Cristina Santin al pianoforte.*

Nel pomeriggio invece, presso la Tensostruttura -Saisera-, è stata presentata al pubblico la nuova edizione del libro di Kugy La mia vita - nel lavoro, per la musica, sui monti *nella classica traduzione del grande germanista Ervino Pocar. Un'opera importante che riappare in libreria, per iniziativa della Euro Graf di Tarvisio e per i tipi delle Arti Grafiche Friulane, dopo più di quarant'anni dalla prima edizione in lingua italiana che risale al 1969 e fu realizzata dalla sezione del CAI di Gorizia con l'allora presidente Mario Lonzar.*

Alla presentazione del volume hanno affiancato il conduttore Luciano Santin, l'editore Luigi Leonardi, il prof. Valerio Pocar (figlio del traduttore) ed il prof. Sergio Tavano, autore della prefazione alla nuova edizione, che sono intervenuti con brevi e coinvolgenti contributi personali in relazione alla nuova pubblicazione.

È seguita, a cura dell'alpinista Luca Beltrame, la proiezione di un piacevole video su una salita alla Torre Nord del Montasio "a 100 anni dalla prima" e lungo lo stesso itinerario percorso da Kugy e compagni nel 1910!

A conclusione di una intensa giornata di appuntamenti culturali, in serata ed ancora nel tendone "Saisera", è stato proiettato (una vera "prima" in Italia) il film Kugy, *produzione jugoslava del 1984, che racconta la vita del personaggio inserita nel contesto storico e politico del tempo. Un film interessante che ci propone situazioni (e libere interpretazioni) che fan parte anche di un periodo triste del nostro passato con eventi che hanno condizionato la vita delle genti di queste terre.*

Ottimo il lavoro di sottotitolazione in italiano dei dialoghi in lingua slovena che facilitano la comprensione della trama. Mentre la proiezione del film procedeva nella sua lunghissima durata (circa 3 ore) fuori del tendone la pioggia ha continuato a cadere con insistenza e senza un attimo di tregua... a quel punto non è rimasto che rassegnarsi e pensare al detto popolare "Festa bagnad... ...festa fortunada!" anche perché il bilancio complessivo di quella giornata è stato, nonostante il maltempo, sicuramente positivo!

(C.T.)

Figure neglette

Renzo Stabile, vivere e morire di montagna

di *DARIO MARINI* - GISM

Alcuni anni fa ho parlato qui di un grande alpinista giuliano, dimenticato anche dal sodalizio che aveva pubblicato i suoi scritti pervasi da un grande amore per le Alpi Giulie ed i loro abitatori, dei quali aveva rivelato l'attitudine a percorrere la montagna fin nei suoi recessi più selvaggi per un camoscio o una gerla di fieno. Sempre su AG ho ricordato un altro straordinario personaggio, l'amico Felice Benuzzi, scrittore finissimo dalla rara capacità di cogliere quegli aspetti minori del mondo alpino a cui la maggior parte di noi presta poca attenzione.

La loro rievocazione ha fatto sì che altri li riscoprissero come se fossero stati loro a farlo, poi, come sempre avviene, su Miro e Felice si è steso nuovamente un velo d'oblio, facendoli tornare in quell'ombra che forse non è a loro del tutto sgradita. Qualcuno avrà pensato che l'aver riproposto due alpinisti del passato non è servito a nulla, ma confido che nella mente di certe persone sensibili e romantiche qualcosa sia rimasto e ciò è di per sé un risultato positivo che mi stimola a procedere sulla strada delle rimembranze, lungo la quale ho trovato una figura ancor più negletta, quella del friulano Renzo Stabile.

Comici è stato definito "il cavaliere della montagna" per la globalità della sua dedizione ai monti, portata avanti tra molte difficoltà fino a trovarvi la morte: l'esistenza di Stabile ne ricalca in modo sorprendente le imprese e la sorte tragica. Egli ebbe il vantaggio di una tranquilla situazione economica - era sua un'oreficeria a Udine -, ma lo condizionò una balbuzie che lo fece un po' scontroso e poco propenso a comunicare con la gente, preferendo andare da solo anche su itinerari difficili.

Stabile era nato nel capoluogo friulano nel 1909 e scorrendo la cronaca alpinistica lo troviamo all'esordio nel 1934 con una nuova via nel gruppo della Grauzaria, per gli abitanti della Val Aupa solo "la Crete". Non sappiamo quali richiami abbiano fatto appassionare Stabile a questo angolo delle Carniche, dove avrebbe aperto una trentina di vie sulle pareti più repulsive per la loro friabilità. Qui si arriva prima che sulle Giulie, ma sarebbe banale pensare ad una scelta puramente logistica. Stabile aveva una Topolino e disporre all'epoca di un mezzo autonomo di trasporto era un privilegio di pochi, ma lo stesso le sue uscite fuori delle montagne friulane non sono state molte. Un'impresa rilevante, compiuta nel 1947 assieme a Cirillo Floreanini, è stata la parete sud del Pic Chiadenis con difficoltà finali di VI grado e va ricordata anche la prima ripetizione della via Gilberti sul Čuc dal Bôr, 750 metri di roccia infida e verdi ripidi, un tipo di terreno congeniale anche a Miro Dougan. Dal suo curriculum alpinistico è possibile notare che Stabile prediligeva le salite invernali e nel febbraio del 1949 salì da solo il Jôf Fuart per la Via de lis Codis, dopo averlo raggiunto anche per la Spragna e la Sella Mosè. Andar sui monti d'inverno costituisce l'espressione più esaltante dell'alpinismo, che richiede una particolare preparazione fisica e mentale: farlo da soli è sempre molto rischioso, specialmente allora, quando nessuno ti veniva a soccorrere.

Stabile non pensava solo ai monti ed infatti è stato direttore della Scuola di alpinismo della SAF e membro di quella Nazionale, mostrando una particolare disponibilità verso i giovani desiderosi di avvicinarsi alla montagna. Ancora nel 1935 aveva steso un testamento olografo, che venne trovato nel suo scarpone da chi ne raccolse il corpo il 18 ottobre 1951 alla base della parete NE della Cima dei Gjai. Il documento però non era del tutto chiaro in merito a quale sodalizio alpinistico doveva andare la maggior parte del lascito di nove milioni, una cifra a quel tempo molto rilevante. Al termine di una lunga battaglia legale il giudice decise salomonicamente a favore della sezione di Moggio, dove Stabile aveva amici ed estimatori. Egli aveva indicato che, nel caso fosse morto in montagna, desiderava essere inumato in quel paese e così fu fatto, con grande concorso di alpinisti e valligiani.

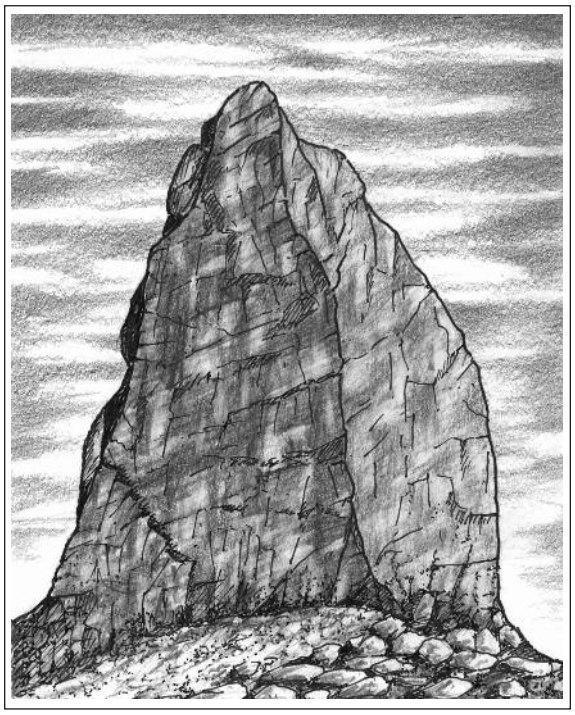
Renzo Stabile

A questo punto bisogna aprire una triste parentesi per dire che con la rotazione delle sepolture fatta negli anni '80 la tomba venne rimossa e i resti del povero Stabile finirono in una fossa comune, non essendo stato trovato nessuno disposto ad accollarsi le spese necessarie. All'epoca era ancora vivo qualcuno che si era legato alla sua corda e non staremo qui a farne i nomi, osservando tuttavia che la Società alla quale Stabile molto aveva dato si disinteressò della sorte delle sue ossa. Per quali motivi ciò sia avvenuto non è dato sapere, ma è significativo che, pur avendo Stabile tutti i titoli per essere ammesso al CAAI, la proposta non venne mai fatta, segno che a Udine lui non godeva di molte simpatie, forse perché durante il fascismo non si era allineato dalla parte giusta, ma la mia è soltanto un'illazione campata in aria.

Sulla Rivista Mensile del 1952 è apparso un necrologio di autore ignoto scritto col cuore in mano ed è in qualche modo rivelatrice l'affermazione secondo la quale la vita di Stabile era stata "amara e contrastata" e l'animo suo "misconosciuto". Era quindi sui monti che lui era andato a cercare quella serenità che non aveva trovato nell'umano consorzio, presago che la sua esistenza sarebbe finita lì. Non per questo si deve concludere col dire che ogni salita era una prova da ordalia, mentre non vi è dubbio che egli avrebbe preferito trovar sepoltura come nella canzone "Stelutis alpinis" e lì avremmo potuto portargli un fiore.

Il Rifugio Grauzaria - eretto con il suo lascito - è dedicato a lui e a Umberto Tinivella, che alpinista non dev' essere stato; al suo interno c'è una foto che ritrae Stabile in arrampicata, certo una delle poche scattate a quest'uomo schivo.

Nel 1950 ho pernottato nella misera malghetta da capre al Foran de la Gjaline - monticata dalla famiglia Gardel "Gjariòz", detta anche "Ors"- e c'era un alpinista che in tutta la sera non disse una parola: si trattava sicuramente di Renzo Stabile, il quale un anno dopo avrebbe chiuso qui il suo cammino terreno, trovando quella pace che andava cercando sulle montagne chissà da quando. Mi rendo conto che il ricordo di Stabile avrebbe potuto essere migliore, ma oramai quelli che l'avevano conosciuto sono morti anch'essi: bisognava pensarci prima e comunque spettava ad altri farlo. L'auspicio è che la vicenda non abbia a ripetersi con Ignazio Piussi, l'alpinista più completo che sia nato nella nostra regione, tornato nella valle natia al termine di un'esistenza che lo aveva tenuto a lungo lontano.



La Medace (Grauzaria). A destra si staglia lo spigolo Sud - R. Stabile in solitaria 25.10.1942. Al centro lo spigolo Ovest - R. Stabile e G. Perotti 01.11.1943. *(Disegno di Carlo Tavagnutti)*

Appuntamento a Bovec

Si svolgerà nelle giornate del 28, 29, 30 dicembre prossimo la quinta edizione del BOFF - *Bovec Outdoor Film Festival*, manifestazione dedicata agli sport outdoor e alla natura. Sono queste le due sezioni del concorso cinematografico internazionale che avrà compimento proprio nelle tre giornate di fine anno con le proiezioni e le premiazioni dei film che la giuria del BOFF avrà selezionato. Il concorso è aperto alla partecipazione di produzioni professionali e amatoriali ed è diviso in due sezioni "sport e avventura" e "natura e ambiente" a loro volta distinte in lungo e cortometraggi. Il termine per la presentazione dei filmati al concorso è stato fissato al 10 novembre 2011. La partecipazione è gratuita.

Ricco il programma delle manifestazioni collaterali al concorso cinematografico. Si va dal workshop sul freeride, a quello stop motion dedicato ai bambini, al concorso delle sculture di ghiaccio, alle mostre tra le quali spicca quella del fotografo di montagna e natura Branko Bradaskja, ai libri, alla tavola rotonda su sicurezza e normative degli sport outdoor, per finire con la musica ed i concerti live.

Per tutte le informazioni sul programma delle manifestazioni e per le iscrizioni al concorso cinematografico: www.boff.si.

Un po' di geologia 3

La scogliera devoniana del M. Coglians

di *FULVIO IADAROLA*

Foto 1. M. Coglians e Creta delle Chianevate, versante Nord (dal M. Rauchkopfel). *(Foto Iadarola)*

Durante quest'estate sarete sicuramente stati su un'atollo dell'Oceano Indiano o sulla barriera corallina australiana, vero?! Allora andiamo a vedere, in un angolo della nostra regione, come diventeranno quei lontani luoghi tra milioni d'anni!! Lo facciamo iniziando un viaggio nel tempo che ci porta indietro di 450 milioni di anni, nell'era Paleozoica, periodo Ordoviciano superiore.

Qual era il paesaggio a quel tempo? In un mare profondo pochi metri ma molto esteso e con un clima temperato freddo si depositavano lentamente sabbie e fanghi provenienti da terre emerse poco distanti; quei sedimenti costituiscono oggi le rocce più antiche affioranti nella nostra regione della Formazione dell'Uqua con spessori di circa 40 m, all'interno delle quali riconosciamo le forme di vita di allora come trilobiti e briozoi. Ma "solo" 10 milioni di anni dopo, nel periodo Siluriano, a causa sia dell'abbassamento dei fondali dovuto allo stiramento della crosta terrestre sia dello scioglimento della calotta glaciale che stazionava sull'attuale Sahara (!), il livello marino si alza consentendo la deposizione, sui fondali meno profondi, di fanghi calcarei ricchi di Ortoceratici, specie di ammoniti non avvolti a spirale, ed in quelli più profondi, argille nere con moltissimi resti di graptoliti, organismi coloniali imparentati con le meduse; i primi formeranno le rocce dei "Calcari nodulari a Ortoceratidi" e le seconde le "Argilliti a Graptoliti".

Questi scenari durano circa 40 milioni d'anni, durante i quali il clima è andato cambiando, perché il settore friulano si è spostato verso i tropici, al caldo! E con le acque che mantengono una temperatura costantemente sopra i 20°C, la vita esplode: 400 milioni di anni fa, periodo Devoniano, il mare è un proliferare di organismi, molti dei quali coloniali, come coralli, alghe (Stromatoporidi), molluschi, spugne ecc., che vivono su fondali bassi soggetti a escursioni di marea; aree vastissime, questa volta lontane da terre emerse, forse addirittura nel bel mezzo dell'oceano, soggette a deposizione di sedimenti calcarei in ambiente di piattaforma che andranno a formare i calcari e i calcari dolomitici che compongono parte delle nostre montagne. In questo lungo periodo che dura 40 milioni d'anni, gli organismi marini coloniali riescono a costruire impalcature enormi, sia in lunghezza sia in altezza; poiché tali organismi hanno bisogno di acque calde e ben ossigenate, possono vivere solo vicino alla superficie marina o poco al di sotto. Se il tasso di abbassamento del fondale o di risalita del livello marino è lento, gli organismi che muoiono riescono ad essere sostituiti da altri mantenendo il corpo vivente della scogliera sempre all'adeguata profondità; si possono in tal modo formare impalcature alte più di 1000 m!!! Si formano così ancora oggi nei mari tropicali dell'Oceano Indiano o sugli atolli dell'Oceano Pacifico, le *scogliere*, grandi grattacieli di carbonato di calcio, la cui parte vivente, organogena, sempre più rilevata rispetto alle aree contermini prende il nome di "*bioherma*" e che, proprio per la sua posizione rilevata, difende dall'energica azione del moto ondoso quelle zone più interne, di *retroscogliera* e di *laguna*, dove le acque più calme consentono la deposizione in sottili strati di fanghiglie calcaree fini, ricche di organismi, come spugne, crinoidi, alghe, brachiopodi ecc. Dall'altra parte, cioè verso il mare aperto, la scogliera si raccorda con i fondali profondi mediante una scarpata a debole pendenza, sulla quale si depositano, per gravità e in strati inclinati, frammenti e blocchi che il moto ondoso strappa alla bioherma, formando i depositi detti di "*avanscogliera*" o "*talus*", mentre i sedimenti più fini raggiungono i fondali oceanici.

Cosa succede se il livello marino diminuisce o cresce velocemente? Nel primo caso la bioherma emerge, nel secondo annega; in entrambe le condizioni, l'impalcatura vivente muore e la scogliera finisce la sua crescita. Nel Devoniano medio la piattaforma carbonatica inizia a smembrarsi a causa del movimento distensivo della crosta terrestre (*rifting*) e i fondali si abbassano fino a oltre 2000 m di profondità, e lo fanno rapidamente (geologicamente parlando), seppur in modo differenziato da settore a settore. Nel Devoniano superiore, circa 370 milioni di anni fa, la piattaforma carbonatica è annegata portando con sé le specie viventi che su di essa proliferavano; ciò avviene in corrispondenza di una delle più grandi estinzioni di massa avvenute a livello globale, con la scomparsa del 70% delle specie allora viventi!!

Cosa ci rimane dell'antica scogliera la cui evoluzione è stata così sinteticamente raccontata? Nel tempo quei sedimenti carbonatici sono diventati rocce ed hanno subìto due *orogenesi*, quella *ercinica* prima e quella *alpina* poi; cioè sono state sottoposte a sforzi compressivi che ne hanno determinato dapprima il piegamento e il sollevamento con la formazione di una catena montuosa non molto elevata, la Catena Paleocarnica, e poi un successivo sollevamento fino all'assetto attuale. Ciò che è importante è che quella catena si sia conservata fino ad oggi permettendoci di ammirare l'antica scogliera che percorriamo dal Volaia, al Coglians, al Zermula, al Cavallo di Pontebba, all'Osternig, lungo il confine austriaco, ma che continua anche in Slovenia nelle Caravanche; è la scogliera più grande d'Europa, con un'estensione di 180 km per circa 15 km di larghezza. Il punto d'osservazione migliore della bioherma, in quanto splendidamente conservata e ricchissima di resti fossili, si trova al monte Coglians, dove evidenzia tutta la sua imponenza, con uno spessore di oltre 1200 m!! (FOTO 1). Qui la scogliera paleozoica aveva un'estensione di circa 10 km e una larghezza di 5 km, posta sull'orlo dell'oceano Paleotetide col cui fondale si raccordava attraverso una scarpata, anch'essa splendidamente conservata con i suoi caratteri tipici, dalla Creta di Collinetta fino alla Creta di Timau ed evidenziata dalla presenza di areniti e brecce composte da blocchi, anche di dimensioni metriche, franati lungo la scarpata ed incastonati in una matrice calcarea più fine che diventa via via prevalente allontanandosi dall'impalcatura biohermale del Coglians.

Il posto merita una visita. Il sentiero n. 144 che dal rifugio Tolazzi raggiunge il Lambertenghi si sviluppa lungo una vallata impostata su una faglia alpina a decorso Nord-Sud la quale ha aperto un varco nella continuità della catena dei monti di Volaia-Coglians che ci permette ora di valicarla; e, salendo, già si coglie l'imponenza della scogliera sia in sinistra, al Capolago, sia in destra, sul versante occidentale del Coglians. Non potrà sfuggire, alle spalle del Lambertenghi, il colore rossastro delle rocce calcaree, fittamente stratificate ad andamento ondulato e ricche di microfossili (Calcari a Tentaculiti del Devoniano medio), che accompagnano fino allo spartiacque e che si ritrovano anche in sinistra, al Costone Lambertenghi; rappresentano sedimenti di mare aperto e profondo, lontano da terre emerse.

Foto 2. Piega-faglia dei Kunzkopfe (parete Nord della Creta delle Chianevate. *(Particolare della foto 1). (Foto Iadarola)*

Il blu del lago di Volaia contrasta con il rosa alle spalle del rifugio austriaco e con quello che filtra dai prati del Rauchkofel o del versante sinistro, salendo, della Valle Valentina; tutte rocce dello stesso tipo delle precedenti. Dal rifugio austriaco E. Pichl parte il sentiero naturalistico Naturpfad Wolayersee, che costituisce un tratto del Geo Trail delle Karnische Alpen; il sentiero che conduce verso la cima del Rauchkofel attraversa associazioni rocciose che testimoniano gli antichi ambienti prescogliera, dai più antichi, la formazione dell'Uqua con areniti e peliti grigio nocciola, alle argilliti nere della formazione di Bischofalm, testimoni di fondali scarsamente ossigenati, fino ai calcari dolomitici e lastroidi della cima, formati dal deposito di resti di gusci e frammenti di molluschi del Devoniano inferiore sui quali inizierà a strutturarsi la scogliera vera e propria. E proprio dalla cima del Rauchkofel è possibile cogliere tutto lo straordinario sviluppo della struttura organogena devoniana esposta sulla parete nord del Coglians e della Creta delle Chianevate; alla base della parete si osserva la stratificazione, in parte deformata, delle rocce dello stesso tipo di quelle presenti sulla cima del Rauchkofel e laddove, salendo con lo sguardo, gli strati non sono più distinguibili, inizia l'impalcatura della bioherma, fin quasi alla cima (FOTO 2).

L'orogenesi ercinica, attiva nel Carbonifero superiore, dura pochi milioni d'anni ma determina, attraverso la collisione di zolle crostali in avvicinamento reciproco con direzione NordOvest-SudEst, il piegamento, la frammentazione e l'emersione dal mare, dapprima come

isole e poi come catena montuosa continua, della Catena Paleocarnica, 310 milioni di anni fa. La seconda grande orogenesi, quella alpina, iniziata 40 milioni d'anni fa ed ancora in corso, ha risparmiato questo settore montano consentendoci di poter osservare ancora oggi i segni delle deformazioni erciniche, ad esempio alla base della parete Nord del Coglians (FOTO 2); la porzione a destra nella foto, la scogliera vera e propria, è sovrascorsa parzialmente sulla porzione di sinistra, costituita da li-

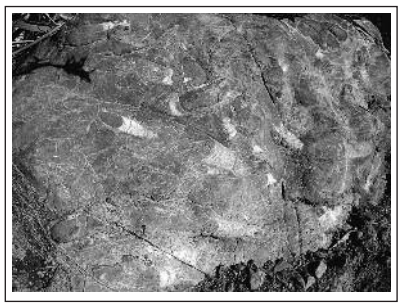


Foto 3. Blocco di calcare nodulare ad Ortoceratidi (Siluriano). *(Foto Iadarola)*

totipi di avanscogliera e di transizione al bacino oceanico. Al Passo della Valentina (Valentin Törl), si osserva tutto ciò come affacciati su un balcone geologico; peccato che le informazioni presenti sui pregevoli grafici illustrativi siano solo in tedesco.

E mentre scendete dal Rauckhofel verso la Valentin Törl, sull'unico pianoro che incontrate, accanto alle vigili marmotte padrone del luogo, guardate dove mettete i piedi perché calpesterete di certo rocce rosate ricche di Ortoceratidi, testimoni dell'antico mare siluriano, vecchie di 400 milioni d'anni (FOTO 3); mi raccomando…..immortalatele nelle vostre fotografie ma lasciatele sul posto perché appartengono a tutti.

Alla fine di questo breve racconto geologico che ha narrato nascita e scomparsa della scogliera devoniana, forse a qualcuno sorgerà spontanea una domanda: cosa è accaduto dopo e quali sorprese ci riserva ancora questa nostra regione? Come sempre, la storia continua…

Opere alpine

A nuovo la Capanna di Caccia Re di Sassonia

Nel Vallone di Riobianco, lungo il sentiero n° 625, è stato inaugurato il 27 agosto scorso il rinnovato rifugio che negli anni '30 del secolo scorso la SAG aveva dedicato alla memoria di Guido Brunner, medaglia d'oro, caduto a Montefior nel 1916.

La vecchia costruzione, lasciata in totale abbandono, era ridotta in completa rovina ed inagibile.

Ora, a seguito di un'encomiabile opera di conservazione e di decisivi interventi di adeguamento delle antiche strutture in legno e con la sostituzione dei serramenti e degli arredi interni, il rifugio è rinato, e con l'occasione è stato ripristinato anche l'antico toponimo che ricorda storicamente l'origine in anni molto lontani e lo scopo per il quale fu costruito.

La denominazione attuale è dunque "Capanna di caccia Re di Sassonia" anche se rimane ancora il riferimento "Rifugio G. Brunner" per mantenere una continuità di carattere toponomastico ma sarebbe opportuno che, sulla nuova tabella indicativa, vengano posti il logo del CAI e la quota del luogo.

La capanna di caccia negli anni della Grande Guerra - utilizzata dagli austriaci come sede di comando di zona. (Si nota la mancanza di vegetazione verso Sud).

La rinnovata "Capanna di caccia Re di Sassonia" il giorno dell'inaugurazione (27 agosto 2011).

Tra le novità più evidenti della rinnovata capanna: uno spazio coperto all'esterno sul lato ovest che può dare riparo in caso di pioggia e lo sboscamento di una vasta area a valle del piazzale che consente finalmente di spaziare sul paesaggio verso sud oltre il Rio del Lago.

Hanno contribuito alla nuova realizzazione il Corpo Forestale dello Stato (che è il depositario dei "Beni del Culto"), il CAI regionale e, naturalmente, il determinante lavoro di numerosi operai e tecnici qualificati.

La gestione del manufatto sarà affidata alla sezione del CAI di Tarvisio (alla quale bisognerà rivolgersi per le chiavi) ma dovranno essere gli escursionisti e gli alpinisti che frequenteranno la zona ad adoperarsi, con senso civico, per la buona conservazione di questa importante e storica opera alpina!

(C.T.)

27 agosto 2011. "Capanna di caccia Re di Sassonia", un momento dell'inaugurazione.

47 volte convegno Alpi Giulie

L'amena località di Sauris ospiterà sabato 22 e domenica 23 ottobre 2011 la 47° edizione del Convegno Alpi Giulie, che a turno ogni anno le tre regioni confinanti ai piedi delle Alpi orientali – Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia – organizzano per proporre nuove occasioni di incontro e di iniziativa comune tra gli alpinisti delle società alpine Österreichischer Alpen Verein, Planinska Zveza Slovenje e Club Alpino Italiano.

La Sezione di Forni di Sopra coordinerà l'aspetto logistico, che prevede la sistemazione alberghiera dei partecipanti e lo svolgimento del programma del convegno.

Sin dal mattino di sabato 22 ottobre gli ospiti saranno interessati alla visita del tipico villaggio alpino di Sauris, con le sue caratteristiche architettoniche e culturali nonché le peculiarità dell'accoglienza turistica, rappresentate dall'Albergo Diffuso e dalle altre strutturazioni realizzate.

Nel pomeriggio il salone del Kursaal accoglierà i convegnisti per lo svolgimento delle relazioni e per la discussione sul tema CLUB ALPINI E AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE. QUALI SINERGIE NEL COMUNE OBIETTIVO DELLA TUTELA, SICUREZZA E CRESCITA SOCIO-ECONOMICA DELLA MONTAGNA.

Il tema si prefigge lo scopo di delineare i rispettivi spazi di competenza, da una parte delle organizzazioni alpinistiche, che rivendicano il loro ruolo in funzione delle libera frequentazione della montagna, in piena sicurezza e funzionalità delle strutture; dall'altra parte il ruolo della Pubblica Amministrazione, cui compete il sostegno per la manutenzione e lo sviluppo dell'area montana, in funzione delle sua continuità demografica e con il miglioramento turistico, strutturale e produttivo.

Il confronto tra le diverse condizioni di sensibilità sul tema, esistenti nelle tre regioni confinanti, proporrà secondo le aspettative degli organizzatori un consolidato apporto di idee e stimoli di estrema utilità reciproca. Al convegno saranno cordialmente invitati i competenti rappresentanti politici regionali delle tre parti, che avranno così modo di partecipare ad un momento importante per la vita delle nostre "terre alte".

La giornata di domenica sarà dedicata poi ancor più puntualmente alla montagna, nel senso gradito agli alpinisti dell'escursione sulle bellissime montagne carniche della conca di Sauris. Il commiato presso un Rifugio alpino concluderà l'incontro che sin dal 1965 rinnova l'amicizia di austriaci, sloveni e italiani in questa nostra terra, finalmente senza più barriere.

Attualità

Il dovere di ricordare

In quel sabato piovoso di giugno, quando iniziammo a salire verso il Dobratsch, dove avremmo partecipato in vetta all'inaugurazione del rinnovato Rifugio Ludwig-Walter Haus, notammo la lunga serie di pali numerati e corredati da una sorta di tabella rievocativa, che accompagnavano tutto l'itinerario di salita. Ad ogni palo un numero progressivo ed una targa con foto e date, riferiti a soci alpinisti della Sezione di Villaco dell'Österreichischer AlpenVerein.

Una delle date era quella dell'espulsione dal sodalizio, in quanto ebreo o comunque socio della Sezione "Donauland", evidentemente negletta. L'anno indicato era quello del 1920, ben prima quindi che sorgesse l'alba tragica di Adolf Hitler o quella doppiamente infame per imitazione, fissata nella storia del nostro paese contro gli ebrei ad opera del fascismo nel 1938.

Quella specie di via crucis, la "Via dei Nomi" così chiamata, proseguiva fino in alto sulla montagna, con una digressione solo in prossimità della capanna "Judenhütte" sul decimo rilievo di vetta e dove per l'occasione era allestita una mostra rievocativa. Uno dei ricordati ci era ben noto, trattandosi di Henrik Tuma, socio effettivo del CAI a Gorizia e, guarda caso, parimenti "dimissionato" nel 1924.

Va qui reso merito all'iniziativa presa dalla Sezione di Villaco dell'OAV, che nell'occasione festosa del nuovo rifugio, ha voluto così ricordare i brutti momenti vissuti anche nel loro ambiente alpinistico, come in tutte le nefaste vicissitudini esistenziali del tempo.

(PG)

Ebrei indesiderati

di *WEMER KOROSCHITZ*

La conservazione del carattere nazionale tedesco e la supremazia della cultura tedesca furono sin dall'inizio aspirazione e riferimento centrali della Società alpina austro-tedesca (*Deutscher und Österreichischer Alpenverein* – DuÖAV). In occasione dell'assemblea generale della società alpina tedesca tenutasi nell'agosto del 1872 a Villaco fu dato rilievo alla "missione storico culturale dei tedeschi" e richiamato alla memoria come "lo scopo della società alpina non consistesse solamente nella conquista delle vette, ma anche nella diffusione dello spirito, della formazione e dei costumi tedeschi" (Annuario dell'ÖAV, 1873). Nel corso del convegno fra alcune società alpine svoltosi nel 1907 a Jesenice – partecipò anche la sezione di Villaco del DuÖAV –, i partecipanti approvarono la pubblicazione di un registro alberghiero tedesco, affinché i turisti tedeschi non consegnassero il loro denaro all'"insidia nazionale" slava. La "Guida turistica nazionale attraverso gli insediamenti tedeschi nell'Austria meridionale" apparve nel 1914 a Klagenfurt.

Sotto il manto della scientificità, attorno al 1900 si diede inizio alla germanizzazione dei nomi sloveni delle montagne. Al riguardo lo storico Martin Wutte tentò di fornire la prova che il nome tedesco "Villacher Alpe" avesse un'origine più antica della denominazione slovena di Dobrač.

Dalla fine del XIX secolo singole sezioni del DuÖAV cercarono di introdurre nei loro statuti il paragrafo di riferimento all'arianesimo: il tentativo fallì di fronte alla resistenza del comitato direttivo. In occasione dell'assemblea generale del DuÖAV che ebbe luogo nell'ottobre del 1919 a Norimberga, la sezione di Villaco richiese l'introduzione del paragrafo ariano negli statuti degli organi centrali. A causa di un errore formale la proposta non fu messa ai voti, ma nel successivo dibattito si giunse alla decisione "che nessun ostacolo debba essere opposto a singole sezioni che desiderino includere nei loro statuti il paragrafo ariano" (Verbale della 20ª seduta del comitato direttivo dell'8 e 10 ottobre 1919 a Norimberga).

Nel corso dell'assemblea annuale tenutasi l'11 febbraio 1920, con 53 voti contro 6 la sezione di Villaco decise l'inserimento nei suoi statuti del paragrafo ariano, che negava la qualifica di socio ai non ariani.

Nel 1921 il medesimo paragrafo entrò in vigore anche nella sezione *Austria* di Vienna, evento che determinò l'uscita dei soci ebrei, che fondarono la sezione *Donauland*.

Negli anni successivi l'agitazione antisemita si indirizzò proprio contro la sezione *Donauland*; tra gli altri, le sezioni carinziane della società alpina protestarono compatte contro l'ammissione della neocostituita *Donauland* nella federazione nazionale: "Noi carinziani corriamo il rischio che le nostre montagne diventino il campo d'azione di intrusi dell'Est – già costantemente sotto i nostri occhi, dal momento che i nostri laghi, in particolar modo il bel lago di Wörth, sono meta quasi esclusiva di ebrei. Per questo motivo salutammo con entusiasmo la decisione delle sezioni viennesi e di altre di introdurre negli statuti il paragrafo ariano" – così una missiva della sezione di Wolfsberg indirizzata al comitato direttivo del DuÖAV il 10 maggio 1921.

Dall'estate del 1921 numerosi rifugi austriaci della società alpina esposero dei manifesti che ricordavano come i membri della sezione *Donauland* fossero esclusi dalle agevolazioni sulle quote per la loro frequentazione. Le sezioni carinziane, da parte loro, decisero di applicare ai propri rifugi delle tabelle con il seguente testo: "I soci della sezione *Donauland* non sono i benvenuti in questo rifugio."

Richiamata dal comitato direttivo a causa dei manifesti antisemiti, la sezione di Villaco elaborò una risposta del seguente tenore: "Per cominciare richiamiamo l'attenzione sul fatto che la sezione di Villaco ha adottato il paragrafo sull'arianesimo con l'autorizzazione del comitato direttivo, e di conseguenza essa si sente anche autorizzata a condurre l'amministrazione della sezione e impostare l'esercizio dei propri rifugi secondo criteri nazionali tedeschi. A questi criteri appartiene, va da sé, anche l'antisemitismo. Facciamo inoltre notare come l'affissione del manifesto riguardante gli ebrei implicasse nelle intenzioni anche un monito verso tutti quegli elementi estranei alla razza, la cui comparsa nei nostri rifugi potrebbe turbare seriamente l'armonia alpina."

Il testo dice "Gli ebrei ed i membri dell'associazione Donauland qui non sono graditi" (archivio dell ÖeAV di Innsbruck). Manifesto antisemita, che, sulla base di quelli carinziani, era affisso sui numerosi rifugi austriaci della Società Alpina, 1921-22.

Da parte del comitato direttivo si constatò con rincrescimento come "all'infuori della negazione di sovvenzioni o dell'espulsione non fosse a disposizione alcun altro mezzo coercitivo nei confronti della sezione di Villaco."

Nel 1923 riguardo alla "questione ebraica" la sezione di Villaco prese la decisione di modificare l'iscrizione fino ad allora adottata "Gli ebrei ed i soci della sezione *Donauland* non sono graditi in questo rifugio" in "Agli ebrei è proibito l'ingresso", a seguito della quale la sezione fu nuovamente invitata dal comitato direttivo a rimuovere dai rifugi le tabelle che riportavano queste parole.

Un anno più tardi la sezione di Villaco comunicò laconicamente al comitato direttivo che in futuro gli affissi avrebbero riportato il testo "Non è gradito l'accesso da parte di ebrei."

Nel settembre del 1922 l'"Arbeiterwille" relazionò dettagliatamente sul "Divieto agli ebrei" (*Judenverbot*) emanato dalla sezione di Villaco: "Parecchio tempo fa il gruppo locale di Villaco della Società alpina austro-tedesca divenne proprietario del rifugio sul Dobratsch. Su questo rifugio da un po' fanno mostra di sé le parole 'Agli ebrei è vietato l'ingresso sotto questo tetto!'. Naturalmente queste parole sono corredate dal simbolo della croce uncinata. Da quanto ci è dato sapere l'iscrizione è stata posta sul rifugio in seguito ad una delibera del gruppo locale di Villaco. Oltre a ciò, il medesimo gruppo locale avrebbe stabilito che il contratto di affitto stipulato con il gestore sarebbe stato da considerarsi risolto nel momento in cui questi avesse consentito ad un ebreo l'ingresso nel rifugio. Tutto ciò indica chiaramente come un'intera associazione si faccia imbrogliare da alcuni ignobili individui privi di senno e prenda poi una simile decisione. Tutto questo può esser opera solamente di una congregazione che sia guidata da bambini, da imbecilli o da mascalzoni senza coscienza."

È un dato di fatto che la sezione di Villaco della Società alpina collaborava attivamente in seno al comitato di lavoro nazionale tedesco della città. Si trattava di una federazione di numerose associazioni che precorrevano il nazionalsocialismo e che non solo propagandavano il disegno dell'unione etnica, ma si opponevano anche a tutto ciò che era "non ariano" e "degenerato". A sostenere di fronte ai propri organi centrali una linea rigorosamente antisemita fu soprattutto Theodor Janisch, membro del direttivo della Società alpina di Villaco. Coerentemente egli fu socio fondatore della sezione locale di Villaco del partito nazionalsocialista (NSDAP), per il quale fu attivo in seno al consiglio comunale dal 1920 al 1933. In occasione della 50ª assemblea generale della Società alpina a Rosenheim nel luglio 1924, la sezione di Klagenfurt, che dal maggio 1922 riportava nei propri statuti il paragrafo ariano, propose l'esclusione della sezione *Donauland* dal consesso dei delegati. A seguire, nel corso dell'assemblea generale straordinaria del DuÖAV tenutasi il 14 dicembre 1924 a Monaco, la sezione *Donauland* fu espulsa dall'organizzazione centrale con 1.663 voti contro 190.

Con ciò anche per la sezione di Villaco veniva "rimosso dalla società alpina un corpo estraneo che ha ostacolato l'attività fin qui svolta sulle nostre montagne", così il quotidiano cittadino nel dicembre 1924.

La connivente chiusura antisemita del DuÖAV fu in ultima analisi una funesta anticipazione dell'incombente Olocausto.

Traduzione dal tedesco
del pieghevole informativo
di Bernardo Bressan

La bifida vetta dello Salincjêt

di *BRUNO CONTIN* - GISM

I profili boscosi che tutt'intorno caratterizzano il paesaggio, s'interrompono in una spiovente radura erbosa che, rivolta verso il lato pontebbano, presenta una gradevolezza già percepibile al primo sguardo. È l'alpeggio della Pradulina (Piccolo prato) a marcare il panorama, mentre l'omonima casera ben visibile ad occhio nudo, rimanda a pascoli purtroppo da tempo non adeguatamente apprezzati.

Ma nel quadro di essenziale, bucolica semplicità, difficilmente si potrà immaginare che il delineamento prativo della sella separi una realtà di franamenti rossastri che contraddistinguono l'opposto versante del Canale d'Incaroio; talmente impervi dall'essere delimitati con il filo spinato da imporre attenzione a chi, bovini compresi, transiti nelle adiacenze.

Poi, lo sguardo, superando verso Nord le ultime mughete, scorre lungo la dorsale di magre zolle erbose ed assecondando il profilo della regolare piramide, è attirato dal Salincjet che sul versante opposto precipita con uguale ripidezza.

Verso levante, invece, quindi appiattita dalla sfavorevole prospettiva concessa dalla montagna, una cresta di cui poco si percepisce l'effettivo sviluppo, né i risalti che ne tormentano l'andamento.

E la composizione - specie se goduta nel controluce del tramonto - stagliantesi nera ed inglobante i particolari, si avvicina all'aspettativa di una perfezione estetica normalmente inesistente: percepibile solo se sorretta da smisurata passione verso quanto ci circonda ed ospita.

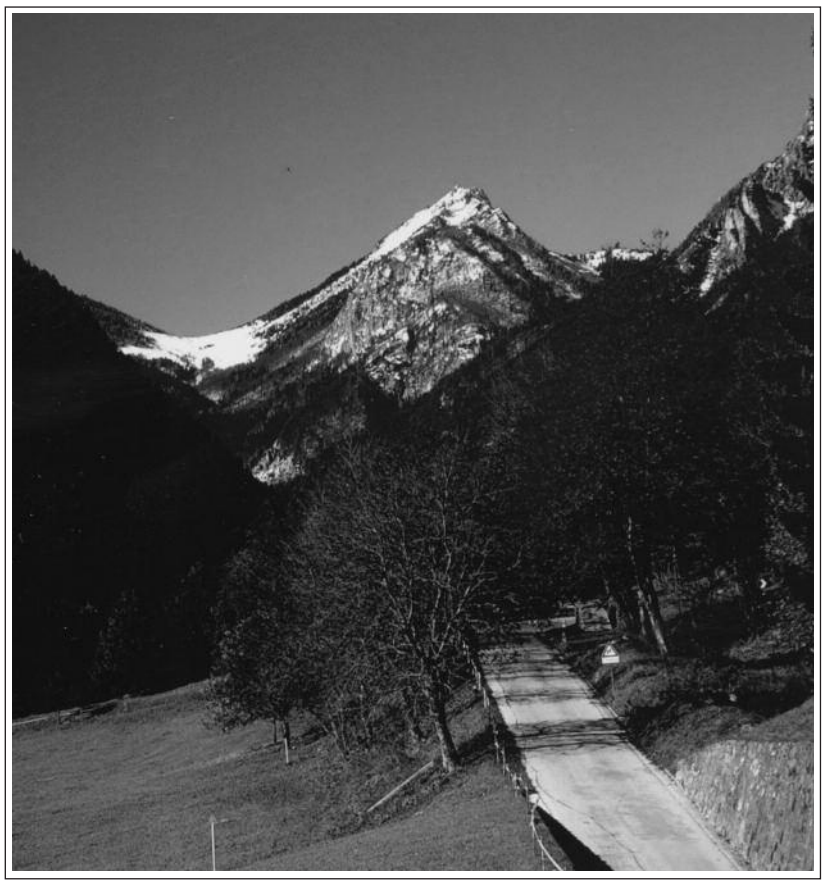
La snella montagna di 1858 metri, il cui oronimo sembra derivare da Salin=zona sassosa, promette ariosi panorami, anche se la cima più alta, non stimolando per l'eccessiva friabilità, fa solitamente preferire la minore quota di un metro della più abbordabile vetta meridionale.

Anche qui, come in quasi tutte le zone alpine della nostra regione, ci si muove ancora soprattutto grazie ai sentieri della Prima Guerra Mondiale. Intrecciandosi tra cime e forcelle, rimandano alle tristi vicende delle quali nessuno può ritenersi disinteressato.

Come, documentandosi, è istruttivo constatare quanto questi luoghi fossero ritenuti importanti già in tempi lontani. Da antichi scritti del 1560, infatti, si viene a conoscenza che una abituale via di comunicazione tra la Carnia ed il Canale del Ferro - Val Canale, sfruttasse proprio la sella Pradulina.

Escludendo per la maggiore lunghezza il già frequentato passo di Lanza, essa favoriva un collegamento più diretto, specialmente a quanti, per necessità lavorative dovessero proseguire verso le Nazioni confinanti.

Nella Descrizione della Cargna di Jacopo Valvasone di Maniago (*Pontebba e la sua storia* di G. D. Piemonte, 1982) a tale proposito si ricava: *...s'apre anco un'altra strada che dalla detta Pontevia* (Pontebba) passa nel *Canale d'Inchiaroio et alla terra di Tolmezzo per lo spatio di 20 migli* (allude alla rotabile, allora trattuo, Studena Bassa-Carbonarie). *La strada è per fino al presente commoda per li carri da Tolmezzo a Povolaro (Paularo) ma da indi alla Pontevia è solamente de' pedoni et cavalli per lo spatio di 10 miglia.-*.



Salincjêt da est, da località Garnischen *(foto Contin).*

La salita proposta, pur svolgendosi in zone considerate minori, offre conseguentemente anche interessanti risvolti storici, tali da indurre comprensione e rispetto verso chi questi luoghi li dovette frequentare con spirito molto diverso dai nostri ludici momenti di svago.

L'approccio più spontaneo, provenendo dal versante pontebbano, è quello che da località Carbonarie (tabella, segnavia 438) lungo la rotabile per il passo di Lanza, sale alla radura costeggiando il rio Pradulina. Raggiunta la casera si prosegue diagonalmente con il sentiero 435 toccando l'insellatura del Cuel Mat a quota 1639 metri sul crestone orientale dello Salincjet, che, con sentierino segnato, si percorre fino in vetta.

Sconsigliabile, in salita alla malga, il tratto dell'Alta Via d'Incaroio che per faticosi prati si riallaccia alla parte finale dell'itinerario precedente.

Maggiormente remunerativa, invece, la traversata che da 1,5 km prima del passo di Lanza (tabella, segnavia 435), passando per il rifugio Pezzeit (1474 m, chiuso), raggiunge il Cuel Mat.

Adottando questa seconda soluzione ed avendo precedentemente lasciata una vettura in località Carbonarie per risalire al luogo di partenza, ci si regala un percorso molto vario e sicuramente non...affollato.

I lettori ci scrivono

La pulce nell'orecchio

Caro direttore,

grazie per l'invio di "Alpinismo goriziano", sempre così ricco di richiami interessanti. Per me anche un rinnovato legame di cultura con luoghi e monti che ho molto (romanticamente) amato.

Complimenti per la tua esauriente relazione sul Trento Film Festival: la più completa e acuta tra quelle che ho letto. Condivido le tue impressioni e opinioni salvo una, e su questa mi permetto di spedirti una pulce nell'orecchio.

180° South *secondo me (l'ho visionato apposta, per il mio coinvolgimento decennale nelle vicende patagoniche) è un'abile strumentalizzazione, direi un marketing di efficienza aziendale per un prodotto con parecchie ombre. Tu hai comunque notato con perspicacia l'ambivalenza di ENEL.*

L'"avventura" è certo molto sportiva, estrema, ben filmata, ma già distante dalle radici culturali di cui hai sottolineato il mutamento nell'"Evoluzione della specie" (titolo quanto mai azzeccato).

Personalmente nutro molti dubbi a riguardo di tutta la questione delle dighe nella Patagonia, anche perché mi sono trovata coinvolta nella regione ben oltre l'alpinismo. La mancanza di trasparenza nelle iniziative, sia in quelle contrarie sia in quelle a favore, e la loro presentazione con fini teoricamente almeno in parte accettabili, ma con strategie populiste simili praticate da tutte le parti in causa, mi suscita interrogativi.

Quale realtà mascherano certe ambivalenze e contraddizioni? Solo fini imprenditoriali nazionali e transnazionali, o contese di poteri? Solo ecologia integralista o lunga mano geopolitica USA? Quali intromissioni fra gerarchie ecclesiastiche e teologia della liberazione? Sarà fantapolitica ipotizzare anche intrecci con il FMI, i debiti sovrani, la tassa sul CO2?

Comunque sia, non si può escludere una sapiente manipolazione dei processi di persuasione, sia nei riguardi degli abitanti (ahimè ancor più sudditi che cittadini), sia nei riguardi dell'opinione pubblica internazionale. Ritengo che, nonostante la nostra impotenza di fronte ai grandi giochi della finanza e dell'economia, un po' di critica e diffidenza non guastino. Forse possono aiutare anche i patagonici stessi a non sentirsi isolati con il loro problematico dilemma.

Certo sarebbe bello discutere a voce di questa mia presa di posizione, ma incontrarsi non è facile. Per oggi ancora grazie e buona estate!

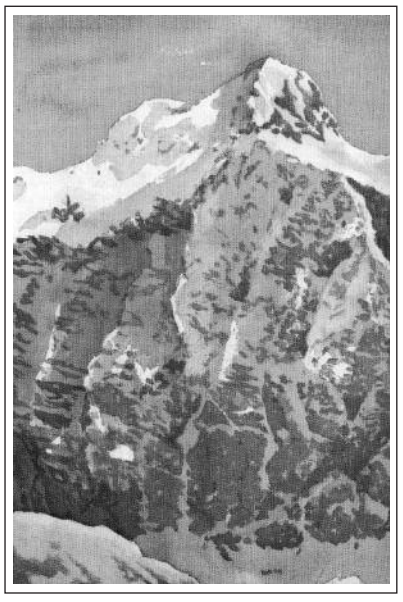
Silvia Metzeltin

MONTAGNE IN MOSTRA

Contemporaneamente alla XX edizione di *MontiFilm - Cinema e montagna* che si svolgerà nel Palazzo del Cinema nel prossimo mese di novembre, alla Galleria d'arte "Mario Di Iorio" presso la Biblioteca Statale Isontina di Gorizia in via Mameli 12 la pittrice e alpinista Riccarda de Eccher esporrà suoi acquerelli.

La mostra, intitolata "Montagne", dopo l'inaugurazione mercoledì 9 novembre sarà visibile fino a lunedì 28 dello stesso mese.

Gli orari di apertura sono: da lunedì a venerdì dalle 10.30 alle 18.30; il sabato dalle 10.30 alle 13.30.



Riccarda de Eccher - Triglav (particolare). Aquerello cm. 76,5x58,5, su carta Arches, Francia.

Gite d'estate

Di monti, volpi e dei

di *MARKO MOSETTI*

Avevo cinque anni quando mio padre mi condusse per la prima volta in un'escursione montana. Ero un bambino gracile e malaticcio e l'arrivo alla meta di quella giornata, il rifugio Flaiban-Pacherini , partendo da Forni di Sopra, mi parve una grande conquista dopo che, per quelle tre ore che durò la salita, avevo avuto modo di assaggiare l'esaltazione della partenza, la baldanza dei primi passi, e poi la percezione della vacuità del nostro andare e con essa la noia e subito al seguito la fatica, lo scoramento e infine la gioia del raggiungimento della meta. Confesso che scendendo, quel giorno, nella mia infantile ingenuità guardavo dall'alto in basso chi si arrabattava lungo il sentiero in salita .

Sono passati più di cinquant'anni da quelle memorie e la montagna lungo tutto questo lasso di tempo ha assunto via via sempre più importanza nella mia vita arrivando per ampi periodi a costituire un interesse unico, totale. Più che un'infatuazione è stato un lungo e felice rapporto d'amore fatto, come si conviene, di giornate esaltanti e di altre meno felici se non proprio negative, di alti e di bassi, di prenderci e lasciarci. Dopo tante lunghe stagioni, negli ultimi anni, sarà per l'età (parlare di maturità mi sembra sconveniente e fuori luogo), per il tempo trascorso, per l'arrivo di nuovi interessi, il rapporto con le vette ha assunto una dimensione meno esclusiva. Accade che una domenica con buone previsioni venga trascorsa al mare, in spiaggia o sulla barca a vela di amici gentili e compiacenti, o a inseguire kilometri e salite in sella alla bicicletta o, semplicemente a correre o passeggiare, un passo via l'altro, per sentieri, boschi, colline. L'unica cosa che non è mutata è il desiderio di contatto con la natura, con meno intermediazioni possibili. La montagna non è dimenticata né abbandonata, è semplicemente diventata una parte, importante ma una parte. Allora il bel passaggio su una via d'arrampicata vale ed emoziona quanto una corsa solitaria, una salita superata spingendo sui pedali, una manovra di vele fatta senza far infuriare troppo lo skipper, una piccola cima raggiunta tenendo per mano la figlia più piccola.

Pensavo a tutto questo un giorno di questa estate balorda indecisa tra piogge e neve e sfiancanti giornate torride. Pensavo a questo e mi domandavo se me la stavo raccontando giusta o piuttosto se facevo la parte della famigerata volpe al cospetto dell'irraggiungibile uva. La conclusione fu che non me ne poteva importar di meno, che le montagne son sempre lì e che il mio amore nei loro confronti non si era modificato di un amen. È capitato così che in questa balorda estate le gite più emozionanti, e non solamente di questa stagione, siano state le salite a due cime piazzate in mezzo al mare. Nulla di eroico, poco più che delle passeggiate ma dense di suggestioni, stimoli, significati.

Non era la prima volta che arrivavo a Karpathos, piccola isola ai margini dell'Egeo, distesa tra Rodi e Creta. Tra quelle viste è sicuramente quella che più mi è rimasta nel cuore per la sua natura ancora quasi intatta, per il ritardo con il quale si concede alla globalizzazione turistica, per l'amabilità semplice dei suoi abitanti. Fin dalla prima volta che l'ho vista, qualche anno fa, una salsiccia distesa in mezzo al mare senza un metro di terreno pianeggiante, salvo la pista dell'aeroporto, per arrivare ai 1215 metri della sua cima principale, mi è apparsa più montagna che spiaggia. Poi però la vetta del Kali Limni era sempre lassù, irraggiungibile, per il caldo africano già ai primi di giugno, per il piacere delle acque limpidissime, di spiagge deserte, dei profumi stordenti delle piante aromatiche e delle resine. Alla terza volta sull'isola una mattina appena dopo l'alba con più sforzo di quanto poi effettivamente ci voglia ad arrivare in cima sono scivolato fuori dal letto, silenziosamente per non disturbare le mie donne addormentate. Una rapida colazione e via, nel fresco, verso l'altopiano da dove parte il sentiero per la cima. Rocce, erba verde, vacche al pascolo. Potremmo essere in mezzo alle Alpi se alle spalle, poco più in basso, non luccicasse il mare. Silenzio, aria incredibilmente senza vento sebbene Omero citi l'isola attribuendole l'appellativo di anemoessa (ventosa). Il fresco della notte sta lasciando spazio al sole. La luce dai toni freddi va via va aumentando di temperatura e con quella della luce s'alza quella dell'aria, 32°. Comode tabelle segnaletiche, distanza kilometrica con virgola e decimali e relativo tempo di percorrenza, al minuto! Esagerato, ma sogno di tanti gitanti della domenica. Più avanti sul terreno radi segni a vernice spennellati sulle rocce che bucano la bassa vegetazione su una terra rossa, carsica. Che sia un ricordo della tradizione rivoluzionaria greca la scelta cromatica del rosso col nero, richiamo delle bandiere anarchiche di Bakunin e Malatesta? Non ho nemmeno il tempo di pormi la domanda che un frullio sotto i piedi mi fa sobbalzare di spavento: ho disturbato una pernice che s'è alzata in volo e plana veloce verso valle. In un attimo il silenzio ritorna e mi accompagna poi fino alla larga sella presidiata da un leccio solitario piegato e tormentato dal vento. E più su, lungo la spalla che in breve giunge in cima. Solo da qua percepisco il belare di ovini che comunque non riesco a vedere. Ho corso lungo tutto il sentiero, braccato dalla temperatura che procedeva di conserva con la mia ascesa. Da quassù la vista copre i due mari da un lato e dall'altro, l'Egeo e il Mar Libico, si spinge fino alla non lontana isola di Kassos e, se l'aria non fosse già densa di foschia, mi assicurano che toccherebbe Creta, percorre la spina dorsale dell'isola da Capo Kastello ai monti di Olympos, una landa così chiara da parer neve. La presenza che cerco quassù oggi è quella del Mito. Scacciato dalle coste e dai villaggi dall'indifferenza del turista (e ci siamo in mezzo tutti, che nessuno si chiami fuori) forse vive ancora nascosto tra queste pietre. Non sulle spiagge, neanche su quelle più isolate, nascoste, solitarie si riesce più a sentire l'eco delle parole del Poeta che canta di Fidippo e Antifo che conducono le loro trenta navi ad accompagnare gli eroi più celebri all'assedio di Troia. Indugio a lungo, disteso sulle pietre della cima, ad assorbirne gli umori e i profumi, il ricordo dell'umido residuo della notte e il calore del nuovo giorno, a cercare di penetrare e catturare la fuggevolezza del momento. L'inquietudine, però, di essere lì per caso non si può zittire a lungo, e un aiuto lo dà anche lo strumento che avvisa che la temperatura ha raggiunto i 37° (e la mattina è appena iniziata). Mi stacco con fatica da quel pulpito come rare volte mi è capitato da una cima. Le gambe ciondolano e indugiano fino alla sella invitandomi a scovare e raccogliere gli ultimi ricordi. Quando sono molto in basso incrocio quattro ragazze. Scambiamo un paio di chiacchiere. L'affanno che le ha già catturate fa guardare anche loro alla cima come a un Mito che oggi però assomiglia sempre di più a una Fata Morgana. A valle, nella taverna, la moglie di Tanassis sta riordinando i tavoli dalla cena di ieri sera. Mi siedo sotto la pergola e mi godo la birra. Marca Mythos, naturalmente.

Karpathos, canalone di oleandri.

Non era nei programmi di quest'estate di trascorrere una decina di giorni d'agosto sull'isola di Stromboli. Si presentò però un'occasione di quelle che non si possono né si devono rifiutare. Degli amici ci ospitavano nella loro casa. È stata la prima volta che ho messo piede su quell'isola da tempo immaginata, sentita raccontare, letta. Con nella mente lo sgranato bianco e nero del '49 di Roberto Rossellini guardavo avvicinarsi nel calore del pomeriggio quel cono fumante in mezzo al mare attraverso il finestrino incrostato di salsedine dell'aliscafo. A terra l'impressione è diventata ancora più forte. Nere le spiagge, nere le rocce e il terreno, fertilissimo e da troppo tempo abbandonato all'inselvatichimento. I boati del vulcano perennemente in attività, la terra mai quieta. Le case cubiche bianchissime. Cento anni fa a Stromboli vivevano circa 3000 persone, di pesca ed agricoltura, senza una fonte d'acqua dolce. Oggi gli abitanti sono forse 500 che d'estate si moltiplicano grazie al turismo. Così pesca ed agricoltura sono state abbandonate ché nella rete oggi ci finiscono i turisti.

Cento anni fa gli stromboliani non ci pensavano nemmeno a salire al vulcano. Questi era un qualcosa di vivo, sempre presente e minaccioso, bonario ma capace occasionalmente di violente sparate. Era entità dotata di vita propria e personalità. Non c'era scopo di andarlo a visitare. Iddu, è così che lo chiamavano, stava lassù e gli isolani di sotto, ciascuno a rispettosa distanza. Ah, l'antica sacralità dei monti.

Oggi il rapporto è cambiato. Forse il la è partito dalle scene recitate in vetta da Ingrid Bergman. La salita alla cima (918m), diventata un must dopo il film di Rossellini, è stata interdetta per qualche anno, dal 2002, a causa di un picco dell'attività vulcanica. Dal 2005 l'ascesa è nuovamente consentita ma ad un numero limitato e controllato di escursionisti rigorosamente accompagnati da guide vulcanologhe e paganti.

Le distanze sono crollate, la sacralità scomparsa, i fianchi di Iddu diventati parco giochi. E sono fiorite le agenzie di guide. Oggi si sale e si conduce il turista sul vulcano per vivere. È sicuramente frustrante per chi ha un minimo di pratica montana doversi adattare a regole così

stringenti, soprattutto in presenza di un'ascesa così semplice e, apparentemente, tranquilla. Ma tant'è.

Così mi sono messo in lista anch'io. Già, perché comunque Iddu fa quello che vuole e se ne frega, tanto degli interessi degli isolani quanto delle smanie dei turisti. Proprio nei primi giorni d'agosto, forse per festeggiare il presidente Napolitano, anche lui in vacanza sull'isola, ha intensificato l'attività e le salite sono state sospese per qualche giorno.

Appena il bollettino giornaliero ha dato il via libera ho preparato le mie cose e mi sono presentato all'appuntamento dietro alla chiesa di S. Vincenzo. Puntuale alle sei. Di sera.

Si sale con il sole che scende per due evidenti motivi: il primo perché è più indicato affrontare i 900 metri del dislivello con le temperature della sera e senza il dardeggiare del sole; il secondo è che arrivando in cima con il buio lo spettacolo dell'attività vulcanica è visibile nel suo aspetto migliore.

Siamo in venti all'appuntamento con la guida, Antonio, il numero massimo consentito, cinque italiani, due francesi e tredici spagnoli. Antonio distribuisce a tutti il caschetto, obbligatorio, dà le istruzioni sommarie e si parte. La compagnia è eterogenea, chi con qualche esperienza di camminata su sentiero, chi dotato esclusivamente di tanta buona volontà e qualcuno di troppa autostima. Alcuni gruppi ci precedono, altri ci seguiranno. Dalla ricetrasmittente che Antonio tiene appesa allo zaino, costantemente collegata ad una centrale operativa e agli altri gruppi sulla montagna, sentirò che quella sera siamo quasi in duecento a fare il solletico al gigante. Dopo la prima mezz'ora di camminata incrociamo le prime defezioni dai gruppi che ci precedono, a dimostrazione che in determinati affari la buona volontà non è elemento sufficiente e l'autostima non sempre regge alla prova dei fatti. È a questo punto che Antonio fa una prima sosta per darci le istruzioni necessarie alla buona riuscita della salita, che comunque ci si avvicina alle bocche di un vulcano attivo, che il pericolo di un'esplosione violenta è sempre presente e non preventivabile, che la sicurezza totale non è un dato di fatto, e dispone i componenti del gruppo in una formazione che rispetti più o meno l'esperienza e la preparazione di tutti. Arduo farsi un'idea di ciò camminando per meno di mezz'ora con degli sconosciuti. Mi metto in fondo alla fila. A chiudere c'è un cuoco palermitano. Chiacchieriamo un po' fino a che mi rendo conto che, se dovesse sprecare ancora fiato con me, non gliene rimarrebbe per la salita. Tra i suggerimenti delle guide sull'equipaggiamento c'è quello di portarsi nello zaino un sufficiente quantitativo d'acqua. Gli spagnoli, almeno in questo, sono stati molto ligi anzi, già che c'erano, hanno esagerato. Ognuno di loro si porta appresso l'equivalente in bottiglie di un'autobotte. Il risultato è che sono ben presto schiantati dal peso e che bevono come cammelli. Non capisco se per sete o per alleggerirsi le spalle.

Intanto guadagniamo quota e l'aria si rinfresca, il paesaggio si apre, si distende alle nostre spalle una bella fetta di isola. Il sentiero è comodo, dal fondo morbido, di polvere vulcanica, scura. Si fa strada fra canneti, cespugli di rovo, bassi fichi profumati che danno frutti piccoli, bianchi, dolcissimi, che usualmente venivano seccati. E poi ancora ulivi inselvatichiti, piante del cappero.

Quelli che all'inizio della salita facevano cagnara parlando, gridando, ridendo, si sono ammutoliti e probabilmente maledicono in silenzio il fiato sprecato. Chi cercava conforto dalla fatica nella musica sparata nelle orecchie dall' I pod ora ha gli auricolari sconsolatamente penzolanti al ritmo dei piedi trascinati. La baldanza ha lasciato il posto ad una sorta di avvilimento da sforzo non preventivato.

Antonio, la guida, tiene un ritmo di camminata molto rilassato, adatto a far arrivare in fondo alla gita anche il meno allenato del gruppo, se questi avesse il buon senso e la modestia di seguire le sue istruzioni. Ogni 40 minuti fa una lunga sosta. Nonostante ciò vedo molte facce stravolte nel gruppo. Preferisco concentrarmi sul godimento del paesaggio, del panorama.

La vegetazione, sopra i 4-500 metri di quota, scompare quasi totalmente salvo qualche ciuffo d'erbe, lasciando il posto a un paesaggio lunare, brullo, aspro, nudo, inospitale, affascinante. Il sole è oltre l'orizzonte che si colora delle sfumature del tramonto con il mare che si incendia. Dopo un po' nel gruppo si accendono le prime pile frontali.

Il termine della salita adesso appare vicino; il gruppo che ci precede è già sparito dietro la spalla che abbiamo davanti. Passano tra di noi sfilacciate delle nuvole. Non sono nuvole ma fumi del vulcano, irritanti per la respirazione. Il gruppo è scosso dagli accessi di tosse. Un sussulto dell'aria, o era la terra sotto i nostri piedi che si è mossa? Alzo gli occhi alla cima, distante pochi passi e vedo alzarsi dietro di essa una colonna di fuoco che illumina il paesaggio. La potenza dello spettacolo inchioda ciascuno di noi alla posizione raggiunta. Quando il bagliore svanisce, la spossatezza è dimenticata e non servono più gli inviti di Antonio a proseguire il cammino. Tutti fremono per arrivare il più velocemente possibile. Scavalchiamo la spalla e ci troviamo su una larga cresta. La cima è a pochi passi, c'è un gruppo che la occupa. Sostiamo qua in attesa che liberino lo spazio e nel frattempo possiamo bere e mangiare, calarci sulla testa l'elmetto, tenere a portata di mano la mascherina antipolvere.

Il cuoco si è accasciato a terra, non riesce nemmeno a lamentarsi. Dallo zaino di uno spagnolo esce una pillola. Non voglio sapere che cos'è ma dopo un po il palermitano è in piedi sebbene zoppicante.

Andiamo finalmente in cima. Lo spettacolo che ci si para davanti è al di là di qualsiasi visionaria fantasia: affascinante, spaventoso, infernale. Mi terrorizza e mi attrae nello stesso tempo. Stiamo ammutoliti, immobili sull'orlo della caldera. 250 metri sotto di noi le tre bocche attive in questi giorni sulle sei aperte. Alternatamente e in ordine casuale, con un periodo che va dai 5 ai 20 minuti, esplodono, sfiatano, eruttano. I boati che si sentono in basso, in paese, quassù non si percepiscono, assorbiti forse dal costante rumore di fucina, un ininterrotto soffiare di migliaia di mantici in funzione contemporaneamente. Le officine di Mordor del *Signore degli Anelli* sono solamente una pallida imitazione di quello che stiamo vivendo.

900 metri più in basso, sul nero del mare, al largo della Sciara del fuoco, brillano le luci delle barche, lampeggiano i flash di chi assiste allo show dal mare. Il pensiero corre al navigante di un paio di millenni fa che la notte, passando di qua, vedeva questo stesso spettacolo. Da quali e quanti terrori e timori veniva posseduto? Stromboli isola di Eolo? Come inquilino mi pare più adatto Efesto che invece sembra si sia installato nella vicina Vulcano. D'altra parte sicuramente qualche migliaio di anni fa nessuno si era preso il disturbo di salire quassù a godersi la scena.

Me ne accorgo solo dopo un bel po': il vento soffia furioso portando con sé polvere vulcanica, granelli che picchiettano sulla faccia, sulle braccia e sulle gambe nude. Però nessuno si muove, fa un gesto, distoglie l'attenzione da quell'antro infuocato.

L'avviso di prepararsi a scendere è un sussurro discreto alle nostre spalle, quasi che Antonio avesse pudore di guastare il momento che stiamo vivendo. Il tempo è volato senza che ce ne accorgessimo: è trascorsa quasi un'ora. Con fatica ci stacchiamo dalla cima dirigendoci silenziosi ad una sella in direzione opposta a quella di salita. Altra sosta. C'è bisogno che qualcuno chiuda la fila vista la cottura del cuoco. Lo faccio io. Adesso nel buio della notte sul terreno nero di cenere tutti abbiamo la frontale accesa. In cielo la luna è piena a trequarti. Il prossimo tratto, 500 metri di dislivello, è su un accentuato pendio di profonda polvere. Dopo i primi metri spengo la mia pila e aspetto che il gruppo si allontani. Quando hanno un bel po' di vantaggio, alla luce della luna parto a balzi e in pochi attimi li raggiungo. Vado avanti così per gran parte di questo tratto che termina fin troppo presto. Siamo ritornati al limite della vegetazione. Il sentiero ora serpeggia in strette svolte sulla massima pendenza, in mezzo al canneto su terreno sabbioso. Il calpestio lo ha trasformato in una trincea profonda quasi l'altezza di una persona. Le canne sopra formano un tunnel vegetale. Il risultato della mandria galoppante che ho davanti è un polverone che la volta vegetale non fa disperdere. Viaggio nella nebbia e sono costretto a rimettermi la mascherina.

In poco più di un' ora siamo nuovamente in paese.

Dopo aver restituito il caschetto stringo la mano ad Antonio e mi allontano velocemente. Nelle poche ore dell'escursione i componenti del gruppo sono rimasti tra di loro dei perfetti sconosciuti, non si è creata alcuna familiarità, complicità, non c'è stato alcuno scambio. E anche alla fine è così, ciascuno se ne va per la sua strada, ignoto al compagno di un attimo prima, tenendosi aggrappato alle sue emozioni.

Stromboli non è un'isola mondana. Le viuzze, tutte prive di pubblica illuminazione, sono pressoché deserte. Arrivo a casa, mi spoglio dei vestiti impolverati sul terrazzo e faccio la doccia all'aperto, in giardino. Il tiepido della notte d'agosto addolcisce sulla pelle il fresco dell'acqua. L'aria profuma di mare, di fichi, di erba secca e limoni.

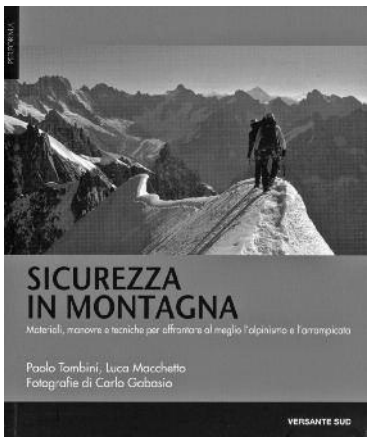
Ogni tanto un botto più forte degli altri. Seduto sul bisuolo, l'asciugamano sui fianchi, mangio fichi d'india e guardo il buio del vulcano, la leggera aureola rossa che ogni tanto cresce. Se la salita non fosse così strettamente regolamentata quanti danni potremmo fare a questo ambiente così particolare? Violentando i miei ideali arrivo alla conclusione che, almeno qua, in questo caso, è molto meglio così.

No, il Mito non abita più nemmeno lassù. È solamente dentro di noi che possiamo, se vogliamo e sappiamo guardare e ascoltare, trovarlo ancora.

Stromboli.

In libreria

Utili indicazioni, guide e arrampicatori



Come un abecedario

di *MARKO MOSETTI*

Può sembrare ai più, specie a coloro che si ritengono più esperti, un libro inutile, tuttalpiù pleonastico in molte sue parti. Invece, se non altro per il fatto che si parli di sicurezza in montagna, di riduzione del rischio, rivela l'utilità, e non solo per i neofiti e per chi di alpinismo e arrampicata non ha ancora sentito parlare. Da un lato il progresso tecnologico, sempre più accelerato ha fornito all'alpinista di oggi materiali e attrezzi che permettono prestazioni sempre migliori, veloci, sicure. Inimmaginabili fino a non molti anni fa, non eliminando tuttavia il pericolo che nell'attività alpinistica è insito e non eliminabile. Dall'altro lato ci è permesso attraverso un'informazione sempre più stringente di essere costantemente aggiornati sulle novità che appaiono sul mercato. Quale è allora l'utilità di un manuale come *Sicurezza in montagna*: materiali, manovre e tecniche per affrontare al meglio l'alpinismo e l'arrampicata?

Proprio il fatto che gli autori Paolo Tombini e Luca Maccheto, come pure il fotografo Carlo Gabasio, sono tutti Guide alpine, illustrano ogni singolo elemento dell'attrezzatura, dallo zaino ai guanti e ai berretti, passando per corde, chiodi, friend ecc., come in un catalogo commerciale, ma con in più i consigli per un loro uso corretto ed efficace ma anche con le controindicazioni. E proprio dalla conoscenza e dal corretto utilizzo di ciò che il mercato ci mette oggi a disposizione dipende gran parte della nostra sicurezza quando ci troviamo in condizioni di difficoltà nel corso della nostra attività in montagna. Al capitolo iniziale di illustrazione e descrizione dei materiali fa seguito infatti quello sui nodi, illustrati con dovizia nella loro corretta esecuzione. Si passa quindi all'assicurazione e a manovre di corda. Dove in apertura viene dedicata un'attenzione particolare all'illustrazione delle forze che agiscono mentre si scala legati ad una corda e in caso di caduta. Conoscenza fondamentale per poter utilizzare in maniera efficace e corretta la catena della sicurezza.

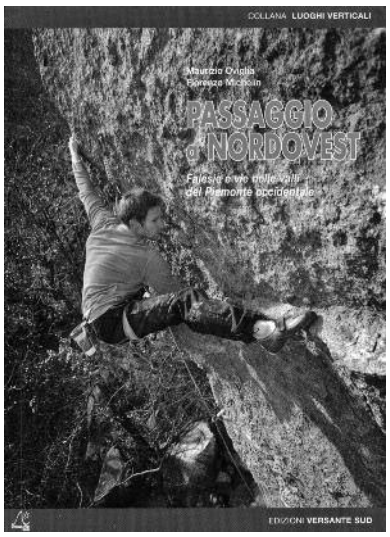
Le tecniche di progressione sono materia di un altro capitolo dove vengono esaminati e illustrati i vari terreni d'azione, dalle falesie alle vie multipitch, alle ferrate, al ghiaccio, alla progressione in conserva.

A chiudere i due ultimi capitoli dedicati rispettivamente alla sicurezza in arrampicata (bouldering, falesia, multipitch, ghiaccio, soccorso alpino) e alla valutazione delle difficoltà.

Testo e illustrazioni quanto mai chiari ed efficaci, anche grazie al formato che, se rende il volume troppo ingombrante per essere infilato nello zaino, ne facilita la lettura delle foto. Scritto in maniera semplice, quasi elementare, ma non semplicistica in modo che anche il neofita non può non capire.

Piccoli box arricchiscono e completano i testi avvertendo sulla possibilità di errori d'utilizzo, l'eventualità più rischiosa, ma anche con note curiose, storiche, o di suggerimenti pratici.

Un manuale da leggere e studiare anche da chi pensa di sapere già tutto, o magari effettivamente tutto sa. Un ripasso e un aggiornamento tuttavia male non fanno. Tanto più consigliato a chi all'alpinismo e all'arrampicata si avvicina, a chi il rischio, se può, preferisce evitarlo e in montagna ci va per divertirsi e, possibilmente, ritornarci ancora.



400 pagine da arrampicare

di *MARKO MOSETTI*

Dopo la prima edizione del 2005 Maurizio Oviglia e Fiorenzo Michelin licenziano ora la versione riveduta e corretta e con qualche aggiornamento di Passaggio a Nord Ovest, guida delle falesie e delle vie nelle valli del Piemonte occidentale.

Storico terreno di allenamento, sperimentazione, gioco, soprattutto per gli alpinisti prima e gli arrampicatori in tempi più recenti, del Torinese. Su quelle rocce e pareti hanno messo le mani e lasciato il segno Giusto Gervasutti e Gabriele Boccalatte, Guido Rossa, Gian Piero Motti e Gian Carlo Grassi, Marco Bernardi e Andrea Gallo, per arrivare a Marzio Nardi. Nomi importanti che hanno segnato l'evoluzione dell'alpinismo e dell'arrampicata in Italia. Senza contare che proprio in Val di Susa, a Bardonecchia, sulla Parete dei Militi nel 1985 si svolsero le prime gare d'arrampicata dell'Europa occidentale.

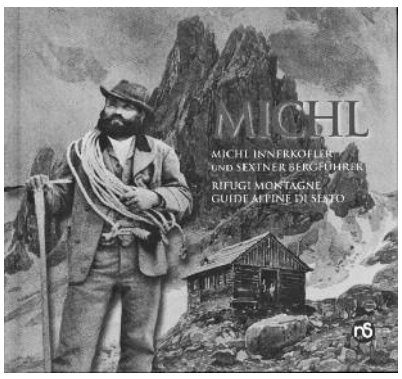
Val Pellice, Val Chisone, Rocca Sbarua, Tre Denti di Cumiana, Val Sangone, Val di Susa, questo è il territorio descritto nella guida. Luoghi, pareti, sassi carichi di storia alpinistica che tuttavia, nota Oviglia, mantengono caratteristiche molto diverse tra di loro e che per questo, almeno fino all'uscita della prima edizione della guida, venivano considerate separatamente, favorendo così isolamento e chiusura.

Gli autori nel 2005 decisero di andare controcorrente, di cercare di creare una comunicazione all'interno del ristretto villaggio arrampicatori del Piemonte occidentale. Non si è trattato di un lavoro facile ma alla fine ha dato i suoi buoni frutti visto che a sei anni di distanza vede la luce la seconda edizione della guida.

Oltre 430 pagine dense di indicazioni e informazioni. La vastità del territorio e il gran numero di falesie e vie censite e descritte ha generato un volume corposo e con poche concessioni al puro piacere estetico. Ridimensionato di molto il numero delle fotografie, seppur belle e spettacolari, rispetto ad altre guide della stessa collana per lasciare spazio all'essenzialità delle necessarie e utili parole e agli schizzi.

Un volume con pochi fronzoli e tanta sostanza, tutto dedicato al "lavoro" dell'arrampicare.

La storia, il curriculum, l'attività alpinistica e di divulgazione dei due autori è la garanzia della bontà dell'opera. eccato solamente che il territorio descritto si trovi al nostro estremo opposto delle Alpi.



Omaggio alle guide

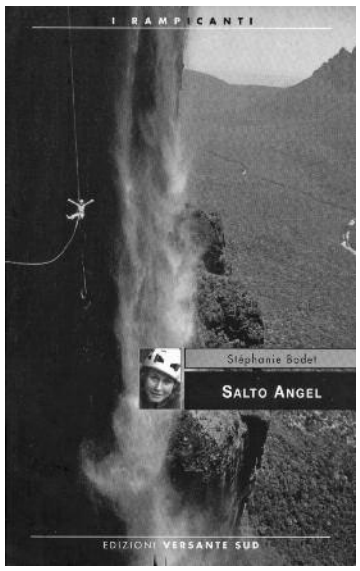
di *PAOLO GEOTTI*

Tra gli eventi letterari che hanno improntato l'estate, due in particolare riteniamo di commentare, essendovi in qualche modo richiamata la nostra Sezione.

Del primo già si parla su questo giornale, trattandosi poi della prima ristampa nella mirabile traduzione di Ervino Pocar de *La Mia Vita* di Julius Kugy. Per la cronaca c'era stata anche un'edizione dello stesso libro per le Edizioni Ricerche di Trieste nel 1993, con la traduzione di Nada Carli, senza ulteriore seguito per altre opere di Kugy.

Del secondo libro *Rifugi Montagne Guide Alpine di Sesto* parliamo non solo per unirci all'unanime plauso nel ricordo di Michl Innerkofler e delle Guide di Sesto Pusteria, ma anche per rilevare come tra le vicende alpinistiche che hanno caratterizzato il secolo trascorso su quelle celeberrime crode, figura anche un personaggio a noi caro, Celso Macor. La sua presenza nelle case degli Happacher di Sesto è ancora tangibile, intrecciandosi con le imprese del suo amico e guida Franz e di Much Happacher, anima dello sviluppo turistico locale. Anzi, per quest'ultimo si è concluso a 81 anni il ciclo terreno proprio il 25 agosto, la data fissata per la presentazione del libro e l'intera valle lo ha accompagnato al cimitero lo stesso sabato 26 con una pioggia triste di fine estate.

Il libro si avvale della passione storica e letteraria di Bepi Pellegrinon, oltreché competenza di Camillo Berti e Rudolf Holzer ed è fornito di un ricco corredo iconografico trovando il sostegno della Comunità di Sesto Pusteria.



Mille metri di emozioni

di *MARKO MOSETTI*

È significativo osservare come, da un certo momento in avanti, il percorso d'avvicinamento all'arrampicata d'alto livello in ambiente passi, come primo gradino, quasi sempre dal sintetico delle competizioni. La spinta al confronto con l'avversario diventa, crescendo (?), la ricerca del bel gesto e della difficoltà pura e naturale, fino ad approdare alla grande avventura, all'esplorazione.

È quello che è accaduto a Stéphanie Bodet. Certamente il destino di nascere nei pressi di una delle più belle e celebri falesie d'Europa, Céuse nel dipartimento francese delle Hautes Alpes ha indirizzato le passioni della ragazza che a 23 anni, nel 1999, è campionessa mondiale di boulder. Dalle gare d'arrampicata sportiva il passaggio all'arrampicata sulle grandi parerti e ai viaggi esplorativi e avventurosi è stato graduale ma deciso. Nel 2007 sale da capocordata e in libera Free Rider sul Capitan in Yosemite.

Le ragioni del cuore non sono estranee alle scelte di Stéphanie visto che fa coppia con Arnaud Petit, arrampicatore di vaglia e guida d'alta montagna.

Nel 2006 la coppia e altri quattro amici arrampicatori partono con l'obiettivo di salire la parete dalla quale precipita il Salto Angel, la cascata più alta del pianeta. Sono quasi 1000 metri di roccia che si alzano verticali nel bel mezzo della selva amazzonica venezuelana. Nel 1975, alpinisticamente un'era geologica fa, Walter Bonatti arrivato alla base della parete ne fu così colpito da non riuscire a concepirne la salita.

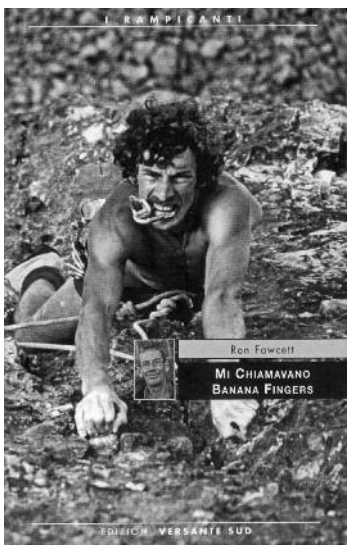
Stéphanie Bodet ha messo su carta il diario della spedizione al Salto Angel, la genesi, la preparazione e le quasi

due settimane in parete che ha richiesto la salita. Ne è risultato un racconto leggero, per nulla drammatico, nemmeno quando le situazioni in parete avrebbero ben potuto giustificare una loro drammatizzazione. Leggendolo mi è parso di vedere un film (e della spedizione in effetti un film è stato realizzato, *Amazzonia Vertigo*) di quelli per i quali ho una vera passione, dove l'impresa è un contorno, uno sfondo, il palcoscenico per raccontare con gusto, eleganza, leggerezza, umorismo, di se stessi, di rapporti umani messi alla prova da difficoltà, dubbi, scelte, di amicizia e inevitabili tensioni.

Forse, alla fine, qualche lettore potrà rimanere deluso proprio da questo tono poco "eroico" che bada più alle emozioni che all'enfatizzare rischi e pericoli, che cerca di descrivere più la luce che li spinge in alto, non a qualunque costo, ma con bello stile piuttosto che spingere i pedali del dramma.

Allora anche la salita di una parete verticale e strapiombante di 1000 metri in uno dei luoghi più isolati e selvaggi della terra su un terreno di difficoltà estrema potrà apparire quasi una normale gita. Lettura sbagliata di lettore superficiale dopato da troppi drammi e drammatizzazioni.

Ritorniamo alla normalità, che è già dura di suo, e viviamola con leggerezza. Almeno tra le pagine dei libri.



Il mestiere di arrampicare

di *MARKO MOSETTI*

Per quelli della mia generazione che arrampicavano o si dilettavano sulle falesie o, semplicemente, erano attenti a quel mondo, alle sue vicende e ai personaggi relativi nei primi anni '80, ma anche per le generazioni successive era uno dei grandi dell'arrampicata. Se il termine non fosse oggi così abusato, potrei usare il termine "mito" e, sono certo, non a sproposito. Almeno nel caso di Ron Fawcett.

Miglior arrampicatore del Regno Unito dell'epoca, uno dei più forti al mondo, assieme a un'élite di sportivi che iniziarono un nuovo modo di vivere le scalate, l'allenamento, la dedizione e, necessariamente, anche la comunicazione delle loro realizzazioni. Se prima di allora a potersi permettere di vivere di montagna erano in pochissimi, non era cosa concepibile poter vivere per e di arrampicata. Eppure fu così. Passione maniacale, allenamento continuo, dedizione assoluta, limiti spinti continuamente più in là in una rincorsa o competizione forsennata. Naturalmente tutto questo richiede tempo, anzi la totalità del tempo a disposizione. Quindi il sacrificio di tutto quello che non riguarda la roccia, le difficoltà, l'allenamento. Salire una nuova linea impossibile diventa il lavoro, e questo come tutti i lavori deve retribuirti in qualche maniera, deve darti da mangiare. Magari poco, sacrificato, ma qualcosa deve dare. Allora bisogna che attorno a chi si dedica a quest'attività ci siano riviste e giornalisti, fotografi, cinematografari, qualcuno comunque che sappia comunicare all'esterno di quel ristrettissimo mondo ciò che viene realizzato e il suo valore.

Di questa rivoluzione Fawcett è testimone da un punto di vista privilegiato avendola vissuta in prima persona, avendo raggiunto i vertici della specialità, avendo percorso il periodo dalla genesi fino alle prime competizioni ufficiali e oltre. E queste sue esperienze e memorie ce le offre in *Mi chiamavano Banana Fingers*, l'autobiografia che percorre la sua vita dalla nascita in una modesta famiglia operaia dello Yorkshire passando per le prime esperienze d'arrampicata per arrivare abbastanza presto ai vertici britannici e poi mondiali. È un mondo che ci appare lontanissimo e invece era solo ieri. I primi tentativi di fare di una passione una professione, di poter vivere del proprio talento ci sembrano naia. Ma basta riandare ad alcune delle vie aperte in quel periodo da Ron Fawcett, che ancora oggi hanno mantenuto il loro carattere, la fama, la difficoltà, per farci leggere guardare, rivivere quelle pagine con altri occhi: forse naia ma anche grande insegnamento e anticipazione dei tempi.

Da tutto questo bailamme di copertine di riviste, film, programmi televisivi, impegni con gli sponsor ad un bel momento Fawcett si dimise, ritirandosi, uscendo dal cono di luce dei riflettori, scomparendo.

Il suo grande amore per la natura e la vita all'aria aperta che lo aveva portato ai vertici dell'arrampicata mondiale adesso lo sostiene nella nuova scelta di vita, accanto alle figlie, nel Peak District. Si dedica alla corsa e gareggia, nella sua categoria d'età, in competizioni su lunghe distanze fuoristrada.

Passaggi che possono apparire traumatici e forse anche lo furono ma che nel racconto di Fawcett diventano logici, conseguenza dell'istinto di sopravvivenza alle pressioni, a volte assurde, di un mondo che diventa troppo pesante, esigente, affamato d'anime.

Una bella testimonianza che aggiunge diversi punti alle quotazioni di un personaggio che, comunque, viaggiava già qualche spanna sopra moltissimi altri.

Paolo Tombini, Luca Macchetto - **SICUREZZA IN MONTAGNA** - ed. Versante sud - pag. 157 - € 25,00

Maurizio Oviglia, Fiorenzo Michelin - **PASSAGGIO A NORD OVEST - Falesie e vie nelle valli del Piemonte occidentale** - ed. Versante sud - pag. 432 - €29,50

Julius Kugy - **LA MIA VITA NEL LAVORO, PER LA MUSICA, SUI MONTI** - traduzione di Ervino Pocar - I Segnavia Eurograf Tarvisio 2011 - €23.00

MICHL, "Michl Innerkofler und Sexten Bergführer – Rifugi Montagne e Guide Alpine di Sesto" - Nuovi Sentieri Editore Belluno – s.i.p.

Stéphanie Bodet - **SALTO ANGEL** - ed. Versante sud - pag.109 - €15,00

Ron Fawcett - **MI CHIAMAVANO BANANA FINGERS** - ed. Versante sud - pag. 277 - € 19,00

Vita sezionale

Il bilancio dei seniores

di *ELIO CANDUSSI*

È tempo di bilanci, di consuntivi delle attività svolte. Anche per il neonato "Gruppo escursionisti seniores" del CAI Goriziano. A novembre 2010, durante l'assemblea dei soci, venne annunciata la costituzione nel nuovo gruppo e me ne venne affidata la guida. Come riportato nel n.1 del nostro "Alpinismo goriziano", vennero descritte le motivazioni che stavano dietro alla nascita del gruppo e spiegati i punti focali ai quali decidemmo di ispirarci e cioè: "effettuare le escursioni nei giorni feriali e condurre le escursioni con andatura rilassata". Da ciò anche il nome di "slow trekking"che scegliemmo per il gruppo. In altre parole intendevamo evitare la ressa delle domeniche (è chiaro che il target principale sono i pensionati) ed accostare la montagna come scoperta e non come competizione sportiva.

Questi principi si tradussero nella scelta del mercoledì per le uscite, nel limitare i dislivelli a 6-700 metri, nel limitare la lunghezza dei percorsi a 12-14 km, nell'individuare mete distanti da Gorizia mediamente un'ora di automobile (al max 1 ora e mezza), nello scegliere escursioni classificate come "turistiche" o al massimo "escursionistiche", quindi senza la necessità di particolari attrezzature alpinistiche.

Nella scelta delle destinazioni abbiamo preferito mete che, oltre all'interesse paesaggistico e per la prima guerra mondiale (argomento abbastanza inflazionato), potessero presentare interesse per aspetti naturalistici (come il misconosciuto bosco del Panovec, alle porte di Gorizia) oppure legati ad una storia più lontana (come le rovine romane di Hrušica sulla selva di Piro) oppure archeologici (come il quasi sconosciuto sito preistorico di Divje Babe nei pressi di Cerkno) oppure sociologico (come il sentiero degli artisti e dei contrabbandieri tra Livek e Topolò).

Come è andata dunque? Seguono le cifre oggettive (relative al primo semestre del 2011): 7 escursioni dal 23 febbraio al 18 maggio (tutte di mercoledì), in tutto 62 partecipanti ad almeno una escursione (di cui 24 donne), 7 soci premiati per aver partecipato a tutte le 7 escursioni (Daniela Antoniazzi, Flavio Cervi, Roberto Ferracin, Giorgio Lenhardt, Silvia Morocutti, Enzo Mosetti, Sergio Zavertani), 6 uscite in automobile ed 1 in corriera (Javornik-Hrušica); numero di partecipanti per ciascuna escursione da un minimo da 19 (Dosso Faiti complice una bora a 100 km/h!!) ad un massimo di 36 (traversata Livek-Topolò). Un bilancio dunque positivo, grazie anche alle condizioni meteo, che sono state quasi sempre favorevoli; a parte un solo spostamento di data, la citata uscita con bora eccezionale ed una inattesa galaverna sullo Javornik (dalla vetta, il 4 maggio, pur col sole piovevano frammenti di ghiaccio sospinti dal vento..).

Fondamentale è stato il contributo degli accompagnatori (che coincidevano di norma con gli ideatori dell'escursione) e cioè Giorgio Caporal, Paolo Cettolo, Oscar Franco, Roberto Fuccaro, Vittorio Zuppel.

Per divulgare le iniziative, oltre alla bacheca del Corso ed ai tradizionali incontri in sede, utile è stato il nuovo sito web del CAI. Su di esso, col contributo di Aurelio Nalgi, abbiamo caricato una montagna di foto che illustrano aspetti curiosi dell'escursione ed inoltre (novità) una mappa dell'itinerario… a futura memoria dei prossimi escursionisti.

A corredo vanno segnalate altre iniziative di questo primo semestre: un picnic dei seniores con i loro familiari a Casa Cadorna (sabato 16 aprile con una dozzina di partecipanti), il primo raduno del Triveneto dei seniores (8 giugno, a Piani delle Fugazze, a cui ci eravamo iscritti, ma non abbiamo potuto partecipare), la festa per il solstizio d'estate a Planina Razor (21 e 22 giugno, con 10 presenti e premiazione dei "seniores fedeli" presenti).

Questi risultati (non tutti ottimali, come il meccanismo delle iscrizioni ancora da rodare) ci consentono di ripensare l'offerta escursionistica per il prossimo futuro. Per la seconda parte del 2011 il programma segue i principi della prima parte dell'anno (vedi Alpinismo goriziano n.2) e così sarà probabilmente anche per l'inizio 2012. Valuteremo però se integrare l'attività consolidata con ulteriori iniziative (e qualche idea sta macinando), ma questo dipenderà dallo spirito propositivo dei soci. L'unica indicazione che per il momento ci sembra di capire è che le escursioni troppo lontane (almeno 2 ore di automobile) o con un pernottamento (in rifugio o in hotel) non siano ben accette.

Tre dei soci che hanno partecipato a tutte le escursioni del Gruppo Seniores : Silvia Morocutti, Giorgio Lenhardt e Daniela Antoniazzi con l' "attestato di fedeltà".

Lettera ai Soci

La forza dei Piccoli Numeri

di *MAURIZIO QUAGLIA*

Le promesse generalmente vanno mantenute, ma ogni tanto sono fatte per essere disattese. Lo scorso numero avevo promesso che avrei mantenuto lo stesso titolo per tutte le edizioni di "Alpinismo Goriziano" del 2011, ma, come spesso avviene, l'edizione 3 e l'edizione 4 di un sequel cinematografico comportano un calo di spettatori e, nel nostro caso, temevo un calo di lettori. Spero che il titolo vi abbia incuriosito e che leggiate queste righe anche per poterci poi rispondere. Quando uscirà l'articolo, sarà terminata l'estate, generalmente la stagione clou per l'andare in montagna. Quest'anno è stata un po' pazzerella per quanto riguarda il tempo atmosferico, il che non ha contribuito ad un pieno svolgimento delle gite sociali come si prevedeva. Qualche gita è stata annullata per il maltempo, ma mi preme sottolineare che i nostri soci non solo sono meteoropatici ma anche meteo-dipendenti. Infatti, sulla base di dati in nostro possesso (l'elenco degli iscritti alle gite sociali), abbiamo visto che proprio in questa fase, quando le gite sarebbero dovute essere forse più interessanti, c'è stato un netto calo di iscritti tale da non poter effettuare delle gite. Cerco una ragione per questa disaffezione nei confronti della sezione: mi domando se il calendario proposto non sia all'altezza dei nostri soci, o non sia abbastanza allettante per indurli ad iscriversi. Dal mio punto di vista, e non sono di parte, il calendario costruito lo scorso anno ha una sua valenza e peculiarità: propone gite diverse per tutti i soci e con diversi gradi di difficoltà. Il compito del Consiglio Direttivo è quello di preoccuparsi di creare la base di una folta partecipazione sia alle gite sociali, che alle manifestazioni organizzate nell'arco dell'anno e, perché no, anche alla frequentazione della sede. Certamente i tempi sono cambiati: dall'Alpinismo eroico ai giorni nostri dell'acqua ne è passata e per di più la tecnologia non ci ha aiutato. Infatti una volta, prima dell'avvento di internet, ci si incontrava in sede perché era l'unico modo di rimanere in contatto e la biblioteca sezionale diventava un modo per ottenere le informazioni necessarie per organizzare il fine settimana. Oggi tutti quanti, grazie ad internet, recuperano informazioni e pianificano via mail, forum, social network e soprattutto sanno con largo anticipo le previsioni meteorologiche anche quelle per natale e capodanno. Aspettiamo le vostre impressioni o dei suggerimenti in modo da poter costruire i calendari dell'escursionismo tenendo conto delle vostre richieste.

Venendo ai buoni propositi e per rimanere in tema 'piccoli', è stata invece eccezionale la partecipazione di Montikids, che, in barba alle previsioni meteorologiche catastrofiche, sta chiudendo una stagione di grandi numeri nelle presenze. Con un notevole lavoro di organizzazione il gruppo di Montikids sta gettando le basi, si spera, per gli anni a venire, non solo nel suo settore ma anche negli altri che compongono la sezione.

A contribuire ad un ottimismo velato per la prossima stagione: il corso di escursionismo base. Dopo parecchi anni che non veniva organizzato, quest'anno ha preso il via a metà settembre per finire ai primi di ottobre con la presenza di quindici iscritti.

Un'ulteriore conferma arriva dalla ginnastica presciistica, dove, sotto l'attenta guida del prof. Brondani, un numero congruo di soci si stanno preparando per la stagione invernale. Come tradizione poi la ginnastica presciistica si trasformerà in ginnastica di preparazione alle uscite primaverili ed estive per terminare a fine maggio.

A metà settembre inoltre è iniziata nuovamente l'apertura di Casa Cadorna che terminerà verso la fine di aprile.

Finita la pausa estiva ha ripreso in maniera confortante anche la serie delle serate culturali, aspettando Montifilm ormai un must della sezione.

Come vedete, la sezione è operativa ed è fornitrice di idee per presenziare, basta un piccolo sforzo da parte dei soci ad uscire di casa!

Un motivo lo forniamo fin da ora: infatti il 26 novembre presso la palestra minore dell'Unione Ginnastica Goriziana la sezione organizzerà un incontro aperto a tutta la cittadinanza. Interverranno tutti i gruppi sezionali e speriamo con delle piccole sorprese. In quell'occasione premieremo i soci cinquantennali e venticinquennali.

Attività escursionistica

4 dicembre: paleopassegiata - il tropico del Carso

di *G. CAPORAL e P. CETTOLO*

Dicembre si avvicina ormai e con esso le ultime gite, quelle invernali di fine stagione, di solito dedicate a escursioni di ripiego, rilassanti, in attesa di imprevedibili risvegli nella frizzante aria innevata.

Per domenica 4 dicembre è però il caso di informare che, nella lunga gestazione dal 2010, solo questa estate s'è potuta definire meglio la collaborazione del Centro Didattico Naturalistico (CDN – Basovizza) prevista dal programma, ottenendo una piena e gratificante disponibilità.

Sempre secondo il programma iniziale, l'uso dell'autocorriera esimerà spero da un'inutile ricerca di parcheggio a Basovizza, paese afflitto da cronica invasione veicolare. La comodità del pullmann richiede come noto la partecipazione di oltre 25 iscritti, numero che quest'anno è sembrato irraggiungibile anche per le gite più eclatanti.

Leggendo qui l'offerta completa di questa domenica, speriamo che si capirà che l'occasione è unica e probabilmente irripetibile: alle 9 siamo attesi presso il CDN da Roberto Valenti, nel suo tempo libero alpinista e fotografo in gran spolvero. Roberto "perde" volentieri una domenica per noi, e ci accompagnerà nella giornata tra brevi e indispensabili soste nei punti notevoli del percorso "Paleopasseggiando" (6 km alla scoperta del "Tropico del Carso"), frutto della ricerca del Dipartimento di Scienze Geologiche Ambientali e Marine dell' Università, del Museo Civico di Storia Naturale e del locale Osservatorio Astronomico dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, coordinati nel CDN dal Corpo Forestale Regionale.

Il sentiero trova nella cima del Concusso (m 670) il suo Top e viene dato per 4 ore di camminata: per percorrerlo senza perdere la Guida "scopriremo" che le soste culturali proposte permettono di rifiatare.

Soste (merende) permettendo, credo che torneremo a Basovizza verso le 14, dove si consiglia soprattutto ai giovani di approfittare dell'apertura domenicale del CDN: Diego Masiello, promotore della struttura negli anni '90, si è offerto di illustrare al meglio le quasi infinite "aperture sul Carso" che da allora hanno trovato collocazione all'interno del ex Vivaio Forestale di asburgica memoria. Per chi volesse riposare al calduccio, una sala di proiezione continua dispone di documentari naturalistici esclusivi.

Infine, se questo meriggiare didattico fosse poco gradito a qualcuno, ci sarà a disposizione l'offerta turistica basovizzana, tutta da scoprire e non trascurabile.

Fino alle 17, partenza sociale per il rientro a Via Puccini. Spero che saremo numerosi a ringraziare la disponibilità dei nostri amici "forestali"!

Agosto 2011. In vetta allo Jôf Fuart in compagnia del past president Roberto De Martin nel corso della tradizionale escursione annuale con alcuni soci della nostra sezione sulle Alpi Giulie.

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 23 novembre 2011 presso la sede sociale di Gorizia via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 21.00 di giovedì 24 novembre 2011, in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 24 MARZO 2011;
- RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE;
- PROGRAMMI DI ATTIVITA' SEZIONALE PER IL 2012;
- ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
- BILANCIO PREVENTIVO 2012;
- VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

Si prevede che l'Assemblea si riunisca giovedì 24 in seconda convocazione.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2011.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.